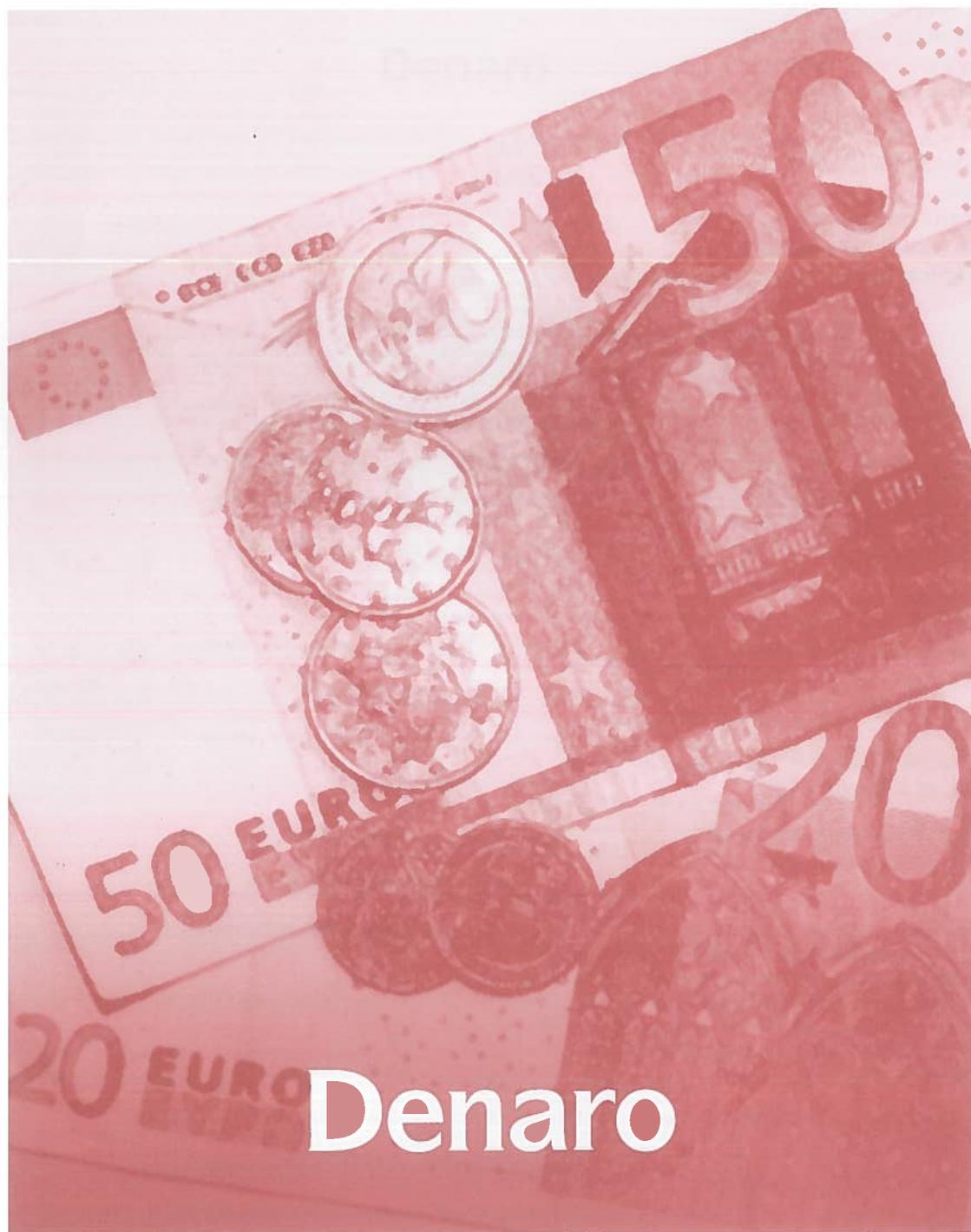


Anno XXXIII-XXXIV
n° 84 - 85
Lu 2006 - giu 2007

l'area *di* Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")



L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XXXIII - XXXIV n. 84-85

giugno 2006 - luglio 2007

Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Massimo Acciai, Mariella Bettarini,
Graziano Dei, Alessandro Franci,
Alessandro Ghignoli, Gabriella Maletti,
Maria Pia Moschini, Paolo Pettinari,
Giovanni R. Ricci, Luciano Valentini

Redazione

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Tel. 055/289569

E-mail: bettarini.broca@tin.it

La rivista è consultabile presso il sito:

www.emt.it/broca

Grafica

Graziano Dei

In copertina

Fotografia di Gabriella Maletti

In IV di copertina

Disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia MB. snc.

San Casciano V. P. (Firenze)

Abbonamento annuo: euro 6,50

(estero: euro 15,50)

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso e vale per due fascicoli)

Versamento sul conto corrente postale

n° 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà: **Help!**

I materiali dovranno pervenire *entro il 31 dicembre 2007*.

La redazione si impegna ad esaminare i testi inviati.

Questi dovranno essere max di 2 pagine (25 righe per 60 battute ognuna), **accompagnati dalla bio-bibliografia dell'autore** (non superiore a 5 righe di 60 battute l'una).

Il tutto accompagnato da un dischetto Windows formato RTF, o spedito via e-mail all'indirizzo di posta elettronica: bettarini.broca@tin.it

I testi **NON** inviati su floppy o per e-mail **NON** verranno presi in considerazione.

Questa rivista è l'organo del Comitato Culturale "L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze
n° 2332 del 9/2/1974



"Naturalmente gli omini desiderano sapere"

Leonardo da Vinci

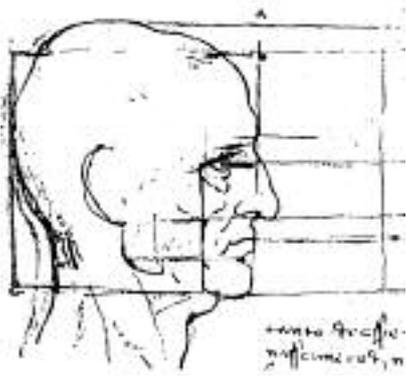
Indice

Mariella Bettarini, <i>Da che denaro è denaro</i>	2
Margherita Adda, <i>Il denaro</i>	3
Luca Baiada, <i>Due poesie</i>	3
Cinzia Bellini, <i>Soldi soldi</i>	4
Mariella Bettarini, <i>Il denaro e certe sue alfabetiche filiazioni</i>	4
Massimiliano Chiamenti, da <i>Teknostorie</i>	5
Graziano Dei, <i>Al prossimo semaforo</i>	5
Mirco Ducceschi, <i>La povertà del denaro</i>	5
Alessandro Franci, <i>Nostalgia della miseria</i>	7
Gabriella Maletti, <i>Il portafoglio</i>	8
Alessandro Mirannalti, <i>La moneta cattiva</i>	9
Maria Pia Moschini, <i>Ladri</i>	10
Massimo Orgiazzi, <i>Due poesie</i>	11
Giovanni Stefano Savino, <i>Due poesie</i>	11
Luciano Valentini, <i>Mammona in commedia</i>	11
Valerio Vallini, <i>Due poesie</i>	13
Roberto Voller, <i>(s'io fossi)</i>	14
Massimo Acciai, <i>Denaro e letteratura</i>	14
Marco Bellucci, <i>Economia e cooperazione</i>	15
Roberto Maggiani, <i>Economia di Comunione</i>	16
Giovanni R. Ricci, <i>I molti volti dell'avarizia</i>	17
In memoria di Aldo Remorini	21

Denaro

Indice

Mariella Bettarini, <i>Da che denaro è denaro</i>	2
Margherita Adda, <i>Il denaro</i>	3
Luca Baiada, <i>Due poesie</i>	3
Cinzia Bellini, <i>Soldi soldi</i>	4
Mariella Bettarini, <i>Il denaro e certe sue alfabetiche filiazioni</i>	4
Massimiliano Chiamenti, da <i>Teknostorie</i>	5
Graziano Dei, <i>Al prossimo semaforo</i>	5
Mirco Ducceschi, <i>La povertà del denaro</i>	5
Alessandro Franci, <i>Nostalgia della miseria</i>	7
Gabriella Maletti, <i>Il portafoglio</i>	8
Alessandro Mirannalti, <i>La moneta cattiva</i>	9
Maria Pia Moschini, <i>Ladri</i>	10
Massimo Orgiazzi, <i>Due poesie</i>	11
Giovanni Stefano Savino, <i>Due poesie</i>	11
Luciano Valentini, <i>Mammona in commedia</i>	11
Valerio Vallini, <i>Due poesie</i>	13
Roberto Voller, <i>(s'io fossi)</i>	14
Massimo Acciai, <i>Denaro e letteratura</i>	14
Marco Bellucci, <i>Economia e cooperazione</i>	15
Roberto Maggiani, <i>Economia di Comunione</i>	16
Giovanni R. Ricci, <i>I molti volti dell'avarizia</i>	17
In memoria di Aldo Remorini	21



“Naturalmente gli omini desiderano sapere”
Leonardo da Vinci

“Ciò che mediante il denaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il denaro può comprare, quello sono io stesso. (...) Forse che il denaro non trasforma tutte le deficienze nel loro contrario?”

Karl Marx
(da *Manoscritti economico-filosofici*, 1844)

“Vi supplico di essere sempre indignati”
Martin Luther King

“La qualità della vita non va giudicata dallo stile di vita dei ricchi, ma da quella di coloro che sono ai piani più bassi della scala sociale”

Mubammad Yunus
(premio Nobel per la pace 2006)

Da che denaro è denaro...

Un fascicolo arduo, complesso, composito, magari anche contraddittorio, per un tema altrettanto composito, complesso, discutibile (e qua discusso, ci pare), concreto e insieme “astratto”, etico, ideal-ideologico, (psicologico anche), socio-politico, mai futile. Un tema che è – quasi – un mondo (*il mondo? l'attuale – nostro – mondo? mondo così difficilmente umano*).

Dopo il fascicolo precedente dedicato a un tema come “Gli altri”, non potevamo non immergerci ancor più a fondo nella fonda, inesauribile, inevitabile dialettica ricchezza-povertà, mercato-gratuità, ingiustizia-(speranza di) giustizia; nella dura dialettica – ancora una volta - nord-sud, sfruttatori-sfruttati, possidenti-indigenti, Paesi (e singoli) creditori (si fa per dire...) -debitori/indebitati, e così di seguito.

I testi che qua pubblichiamo constano – al solito - di racconti, poesie, aforismi, riflessioni, brevi (e meno brevi) saggi su questo “tema dei temi”, tema ancora una volta “globale” (eppure anche così intimo, “segreto”, individuale), su questo argomento *partout*, su questa vera e propria “cartina di tornasole” di individui e governi, di coscienze singole e di collettività, di privato/pubblici vizi e virtù, di raziocinii e slanci, avarizie e prodigalità, tornaconti e solidarietà, malaffari-mafie e tutto quanto è il loro contrario; (economico) potere e (all'apparenza “debole”) forza dell'umana onestà.

Non ci illudiamo di aver scritto, espresso, proposto nulla di nuovo e di originale su un tema tanto gigantesco; di aver minimamente inciso (a parole, poi...) su un'idra così feroce e onnivora. Tuttavia, siamo convinti che non si possa (e dunque non si debba) esimersi dal portare il nostro minimo - magari miserrimo – contributo ad un discorso nient'affatto superfluo o superficiale, la nostra pietruzza e tessera di mosaico ad una diatriba, ad un problema, ad un rovello, ad una realtà (il denaro) davvero “epocale”, da che denaro è denaro e da che il pensiero e la coscienza umani vi si aggirano e vi si logorano intorno.

Mariella Bettarini



Margherita Adda

Il denaro

Gesù, il denaro a tutto tondo sei tu. Un chicco di grano, una che-wingum che alita la bocca e io, giovane aitante, volo sul mondo. Con la macchina fotografica a tracolla, vivo "misurando a passi tardi e lenti" la mia povertà.

Ho piume d'uccello, una coda d'asino, stivali e pantaloni rimboccati. Sono incappucciata come il gatto e la volpe nella favola di Pinocchio e come nell'albero dei miracoli.

Sono andata ad una festa e, quando sono tornata, ho trovato nel portamonete quattro euro in più. Miracolo!

Mi ridono dietro i sassi, un cane abbaia alla mia sinistra figura, vado mendicando un soldo, un'arcigna signora con una crocchia grigia mi getta dalla finestra un secchio di acqua gelata sulla testa.

Estraggo dalla borsa il "dollar bill" di Andy Warhol (il feticcio americano per eccellenza), lo sventolo in aria e lo appendo sulla porta della casa fantasma, come annuncio di prosperità.

Un bel mattino, il mio amico barbone Federico e io decidiamo di andare a Roma, come due pellegrini scalzi. Veniamo da lontano, da molto lontano, dalle verdi praterie d'Irlanda, con i suoi sterminati campi da golf e i maneggi dove pascolano cavalli di razza, da Notre Dame de Paris, con le sue gotiche e suggestive guglie, dalle corride di Madrid, insanguinate di rosso vermiglio.

La piazza è gremita di fedeli e papa Ratzinger, dopo essersi affacciato alla finestra e aver benedetto la folla osannante, lancia banconote di cento e duecento euro. Che visione in questi tempi di crisi! Volete saperne qualcosa di più dei papi?

Nel tardo Medioevo erano i padroni di buona parte dell'Italia e ne detenevano anche il potere economico. C'erano preti simoniaci che vendevano gli oggetti sacri per arricchirsi e confessori che perdonavano i peccati ai fedeli e assicuravano loro la salvezza celeste in cambio di denaro.

Il mio amico barbone Federico ha chiesto un piatto di minestra a un prete e, come risposta, ha ricevuto uno schiaffo morale "prima vieni a sentire la messa e poi avrai il tuo piatto di minestra".

Il denaro è il più briccone di tutti i braccionieri: stana la volpe in casa, imprigiona il lupo nella trappola.

Il denaro è una tentazione del demonio: una collega di lavoro indossa pantaloni Versace, una maglia Blumarine e mi mostra i capi costosi di vestiario, acquistati nella più rinomata boutique di Asiago, accarezzandoli con mani proterve. La guardo efferata, e ammiccando con un sorrisetto ironico, le faccio il verso "ecco il mio Versace, ma regalato, la camicetta Lacoste, anch'essa regalata", le volto le spalle, mi genufletto e sporgo una natica, stretta dai pantaloni attillati marca Versace, in segno di irrisione: i ricchi zii di Cittadella si servono nella stessa boutique, riempiono le borse della Caritas dei vestiti usati un paio di volte e poi buttati, la "cuginetta" arriva con la sua piccola utilitaria, saluta festante e stende sul letto della camera di mia madre i costosi capi. Chi se ne frega? E, intanto, senza volerlo, vesto Versace e Blumarine, facendo finta di niente e un po' vergognandomi. Il denaro non paga!

Il denaro spesso compra. La gloria, il successo, l'amicizia, persino l'amore. Quando questi valori dovrebbero essere sacri. Di contro il successo compra l'amicizia, l'amore.

Il protagonista di *Ho servito il re d'Inghilterra* di Hrabal, scrittore ceco, si arricchisce, da povero che era, con i francobolli, procuratogli dalla moglie tedesca, durante i rastrellamenti nazisti nelle case degli ebrei.

Di contro, Tolstoj, da ricco che era, in punto di morte, abbandona la sua elegante dimora per andare a morire, poveramente, su una

fredda panchina, stretto dalla morsa del gelo nella Russia di fine Ottocento.

La conclusione di questa timida affabulazione è che il denaro si conta, ma conta poco.

C'è chi va alle Maldive, chi ai Caraibi. Io viaggio con il pensiero, accoccolata sulla sedia, davanti alla mia scrivania, e solo lì riesco ad essere un po' felice.

Luca Baiada

Due poesie

Orfana la fortuna

C'è un angolo di pausa, Getsemani fumoso, ingombro di cartacce, ceneri di speranza: è la sala scommesse, ventricolo affannoso dove balena l'oro sognato in lontananza. Qui una rugosa schiera di bimbi presto vecchi ribatte i duri chiodi della sua adulta età, scambiando voci roche, graffiando sguardi secchi, mentre conta i cascami sfuggiti all'onestà. Scrivono pezzi d'anima su impegni col futuro, ma breve come il fiato d'una sanguigna corsa; fissano occhi rapaci a un disadorno muro dove gli schermi affondano le zampe nella borsa. Come scrutano svegli il vuoto delle ore, questi musi taglienti, questi orchi da sbadigli! Con che progetti a pezzi, con che randagio cuore scambiano ovvi segreti con pelosi consigli! La cicca maledetta fra le labbra bugiarde promette vizio sudicio, magro ma condiviso; le occhiaie di rancore fanno noie infingarde, con la merda nell'alito sotto un vile sorriso. Gli abiti esalano ombra, afrore di minestra, coi mesi calcolati a passo di cambiali. Gli sguardi hanno sudato la vita alla finestra con slanci e con miserie, in fondo sempre uguali. Questi sporchi innocenti, di colpa provvisoria, trascinano catene su un'eterna salita. L'attesa che li indebita è esilio dalla storia: pagano senza scampo la tassa sulla vita. L'ovvio che tutto stinge ha in questo tempio opaco il suo pozzo vorace, che agita marionette; come pesci in acquario sciamano un'orda nel braco, mentre sulla sua carne un poeta scommette.

Ossa nella vetrina

La tomba, l'obitorio, il cheto cimitero, il gesto d'un *croupier*, l'occhio di uno strozzino, il muso di una biscia, il fango di un tombino hanno, quanto a freddezza, un avversario vero. Il morso dell'insonnia, la lingua di una spia, il «no» di un secondino o un assicuratore sono baci di gioia, sono doni d'amore di fronte alla vetrina di una gioielleria. Qui oggettini conformi, banalità palpabili

segnano ricorrenze in muto calendario.
 Pezzi d'indifferenza sotto un falso sudario,
 beffe alla carne fragile: loro, gli inossidabili.
 Questo lindo deposito che sulla via scintilla
 è un silo di valore, cioè un orcio di lavoro
 raggrumato nei sassi, nell'argento e nell'oro,
 cioè in briciole di terra. Quella rara, che brilla.
 Come la crosta ruvida parla della ferita,
 queste caccole secche sputate dalla storia
 sono segni che gridano le voci di memoria,
 fisarmoniche atroci al fiato della vita.
 I mucchi di metalli e sassolini crescono
 e scemano, respirano, presi, cavati, sciolti,
 nei lussi trionfali, nei saccheggi sconvolti,
 sempre gli stessi, scorrono, entrano, stanno, riescono.
 Qui l'anello di Priamo nuota dentro un bracciale,
 là una gemma di Ur occhieggia in un catino.
 Dal tesoro dei Galli ecco un po' di orecchino,
 dalla preda del Messico splende chiaro un opale.
 I metalli d'Egitto rubati dagli Ebrei,
 gli ori siriani e turchi rubati dai crociati,
 i bottini degli Arabi, dei barbari e Sarmati
 si mischiano con l'oro grattato dai trofei.
 La realtà del mondo si traveste con poco,
 si condensa in balocchi e si liquefa in guerra.
 Mentre la pace fruga, Pluto il superfluo interra.
 La gioia nel gioiello muore, e rivive il gioco.
 Il luogo che scandisce i pegni del piacere,
 casa del regalino, deposito di ornato,
 è la cloaca ombrosa del segno riciclato,
 veicolo sotterraneo fra il perdere e il tenere.
 Ho un brivido di gelo, di fronte alla vetrina.
 Fiuto un peso di polvere, e tintinna un concerto:
 è un tramestio d'ossa lontano, nel deserto.
 E qui, spargo oro gratis: calda, effimera orina.

Cinzia Bellini

Soldi soldi

Drin drin drin, non è un campanello, è il suono del cassetto che si apre.

Si apre, drin, si chiude. Si apre e incassa. Si inizia con un fondo cassa, certo che un po' di soldi servono per partire, servono sempre i soldi, figurarci poi per partire, per dare inizio ad una nuova avventura. Inizia così dicevo, con un fondo cassa e poi , dopo un buongiorno, una buonasera ed un sorriso, la cifra, ventotto euro, trenta euro, sessantacinque euro, duecento euro (si sa sotto Natale la gente spende), e cosa c'è meglio di un libro? E allora la vedo questa cultura farsi viva, la Littizzetto va forte quest'anno, bene anche Augias, anche questo Saviano che ha scritto sulla camorra, sì, vendono vendono, rifletto che quelli che vendono di più hanno facile accesso alla tv, e così..... drin drin drin, questo cassetto via via si fa sempre più contento, mangia soldi, mangia soldi, dice aummmmm buoni, ancora ancora, e io li pronta ad accontentarlo, ecco per te altri venti euro.

Un passaggio con la penna ottica sul codice a barre et voilà, appare la cifra, che si somma ad un'altra e che veloci si traducono in carta, carta che passa di mano e drin, il cassetto l'ingoa.

Io sono contenta, sono contenta di avere successo, sono contenta

di vedere così tanta gente e così tanti soldi, soldi che mi sporcano le mani, sia chiaro, provate voi a maneggiare per ore del denaro e vedrete i vostri polpastrelli annerirsi pieni di batteri, ma ho finalmente toccato un pezzo da cinquecento! Chi l'aveva visto mai un bel pezzo da cinquecento! Chi lo sapeva di che colore era, se fosse stato azzurro al posto di rosso per me sarebbe stato lo stesso! E poi sono entrata in confidenza con vari pezzi da duecento! Quelli da cento non mi fanno più effetto, per non parlare di quelli da cinquanta, dei quali sembra che tutta l'umanità sia provvista, da cinquanta e da venti. Mentre nessuno più ha un centesimo. Che sia rimasto solo Paperon de Paperoni a possedere un centesimo? Nessuno ha più monetine! Finiti i cinque centesimi, i due centesimi, anche i dieci centesimi sembra che facciano un po' schifo. Io m'impunto a darle in resto queste monetine, spesso la gente mi dice lasci stare e io: "no no tenga, è suo.", e gli faccio aprire la mano per un cent., e allora soddisfatta riparto alla caccia di denaro, perché questo cassetto è proprio qui accanto a me voglio farlo felice, e allora drin drin!

Le carte, lo so, sono sempre soldi: "Signora, bancomat o carta?", la canzone più in voga quest'anno è "carta, carta" che se non mi sbaglio è come dire "pagherò", e allora via veloci operazioni, firme, operazioni da ripetere per il traffico elettronico, linee affollate, e pin errati, dimenticati. Tutto si paga con la carta anche piccole spese, piccoli acquisti, sette euro pagati con carta di credito, non ci credete? Credeteci. Invece una mamma si è presentata alla cassa con il proprio figlio ed il salvadanaio, il bambino ha pagato così il regalo che si era fatto con i propri risparmi, e l'ha svuotato lì davanti a me, insieme abbiamo contato le monetine (per fortuna ci sono ancora i bambini) ed ha avuto il suo bello scontrino; per dirla tutta poteva contarseli anche a casa i soldi!

E drin drin il cassetto si apre e si chiude e ingrassa al punto che non ne può più, al mio portafogli non è mai capitata un'avventura simile, mai una volta che non riuscissi a chiuderlo, mai! Quando è così pieno devo provvedere con velocità, devo contare questi soldi e versarli in una bocca più grande, il viaggio è lungo, questa è solo una tappa, ma accidenti una tappa fondamentale, sì, girate per la libreria, leggete, guardate, prendetevi tutto il tempo che volete, ma poi venite qui da me, io sono qui, vi accoglierò con un sorriso e in cambio dei libri sottovoce vi darò qualche numero, venti euro, trenta euro, quindici, cinquanta, ottantadue, cinque e cinquanta, mi spiace per voi ma ho qui un cassetto da far felice, ha bisogno di me, di voi, del vostro denaro.

Dimenticavo, questi segnalibri potete prenderli, sono gratis!

Mariella Bettarini

Il denaro

e certe sue alfabetiche filiazioni

Affari – acquisti – assegni – azioni (male-azioni?) – avidità –
 [avarizia –
Business – banche e banchieri – banconote – beni (?) – Borse –
 [baratti e barattieri –
 Conii – conti – contanti – commerci (spesso marci) – compravendite
 – crediti – casseforti – consumi – capitali –
 [cambi – cambiali – corruzione –
 Denaro – *dinari* – dollari-dollari – denaro (sporco) – debiti –
 Economia (tremenda eco-*anomia*) – estorsioni – euro (mangia-
 [stipendi) – eredità – evasori –
 Finanze (farina-del demonio?) – frodi (spesso finanze-frodi) – fisco
 [(spesso frodante) – fondi – fatture – falsari – fallimenti –
 Guadagno (ultra-guadagno) di ladri gaudenti –

Help!

Inflazioni – imprese – imprenditori – importi – investimenti –
[ipoteche – imbrogli –
Ladrocinii – (ex)-lire – listini-prezzi – liquidi (ma ben solidi!)
Mercati – multe – multinazionali – mafia – mutui (non certo
[mutuo amore) – miseria – monete (e disonore) –
Niente da dichiarare (molto da vergognarsi) –
Oro – opimi troni – obbligazioni – o pure un *onorario* (inver
[raro l'onore) –
Prestito – paga – prezzo (la vita a troppo caro...) – padroni –
[patrimonio: povertà-povertà –
Quotazioni: che quantità risibili (prive di nobiltà) –
Rupie – rubli – risparmi – ricevute – rimborsi – rate – rincari –
[ricavi – rendimenti – ricchezze (vergognose) –
Saldi – soldi – sterline – sfruttamenti – *shopping* –
[spese – salari – scellini – scambi – sconti –
Tasse – tassi – tangenti – tesoro (loro! e dove metti l'oro?) –
Usura – utili (a chi s'impingua) –
Vendite – s/valute – (simoniache finanze) vaticane –
Zecca: discorsi vecchi – sempre "nuovi di Zecca"

Massimiliano Chiamenti da Teknostorie

67. soldi: eliminate tutte le distinzioni in base al sesso al genere alla razza alla politica alla fede alla dinastia l'unica cosa che rimane a discriminare e distinguere gli umani è il denaro. il denaro è potere e viceversa è l'essenza della vita sociale. se vuoi togliere potere a qualcuno devi togliergli i soldi. se vuoi avere potere e vivere bene devi avere soldi. sono i soldi la rivoluzione del mondo la causa delle guerre e delle migrazioni. per i soldi gli uomini uccidono senza soldi si muore. per questo quando i nazisti decisero di uccidere tutti gli ebrei cominciarono col prendergli i soldi quella fu la prima mossa decisiva. una persona povera non ha mezzi per difendersi soccombe. per questo gli immigrati che arrivano in italia assaltano le ville e uccidono la gente ricca per i soldi per questo gli italiani che sbarcarono in america vi portarono la mafia per i soldi. per questo gli islamici hanno decollato le torri del potere economico mondiale per questo i soldati italiani vengono mandati a morire in iraq per questo l'occidente invade l'oriente per questo l'oriente invade l'occidente e il sud combatte col nord e il nord col sud il padre col figlio il fratello col fratello per questo le gole vengono tagliate e i malati lasciati senza cure a morire gli assetati senza acqua pura: per i soldi. per questo vengono abbattuti boschi e distrutti raccolti di arance per i soldi per il mercato per il commercio per i maledetti soldi. nummus nummus nummus. medioevo prossimo venturo anzi già presente e vigente e fetente. tutto stravolto dal consumismo tutto corrotto tranne il cane il cinghiale la rondine l'oleandro. tutto corrotto, tranne te.

Graziano Dei Al prossimo semaforo

Un semaforo, la fila di auto. Il ragazzo si avvicina con aria burbera, tirata, la faccia di chi non ha dormito. Fa un cenno con quella specie di spatola in mano... «Capo, ehi, Capo!» E tu, pronto, con l'indice che vibra all'unisono con la testa e con le sopracciglia inarcate:

«No, no!» E ancora «no...» Il ragazzo insiste, questa volta prova a sorridere, con lo sguardo invitante, come se l'offerta fosse da non perdere, sarà un lavoretto perfetto, una passata energica, fatta con professionalità. Non te ne pentirai. E in fondo cosa ti costa? Niente. Una moneta, di quelle che sono lì, sì, lì in basso sotto il cruscotto. Ma sì che ci sono d'ài, le vedo da qui... «No! Ho detto che non ci sono, mi dispiace, no». A quel punto il ragazzo torna serio, fa un'improvvisa smorfia con le labbra che significa delusione e torna a guardarti per un attimo con quell'aria torva e assonnata. Ma non ce l'ha con te, alla fine accenna quasi un saluto poi si gira e se ne va. Finalmente arriva il verde, si riparte. Nemmeno tu ce l'hai con lui, anzi quell'ultimo saluto ti ha fatto provare un sottile senso di colpa, che per fortuna se ne è andato velocemente.

Poi però ti sei trovato per un attimo a vagare con la mente tra immagini di roulottes sgangherate, di sigarette gettate sul prato, di bottiglie di plastica rimaste sulle panchine. Allora, forse, saresti anche tornato indietro, avresti pregato il ragazzo di lavarti il vetro, e con un sorriso un po' forzato gli avresti allungato dei soldi.

Poi guardi in basso, le monete sono lì sotto il cruscotto, e allora, come in un gioco ti diverti a pensare al loro strano potere, alla loro natura. Ti viene da associarle a certe amanti, passive e un po' insidiose, appiccicose, che per quanto tu cerchi di allontanarle non ti mollano.

Rifletti sulla natura del denaro, sul suo abbandonarsi remissivo e tenace, pensi a tutte le volte che provando un brivido quasi sensuale lo hai tenuto ancora con te, ancora un poco. In fondo è fatto per essere posseduto, solo così si fa seducente. Pensi a quell'ebbrezza sottile che provi tutte le volte che rinunci a comprare qualcosa, lasciandoti ancora delle possibilità, in un gioco sempre più audace. Pensi a quel piacere del non fare, alla leggera vertigine di rimanere sempre sul filo della tentazione.

Allora, come per caso, allunghi la mano verso quelle poche monete e con un gesto leggero le inserisci nel taschino della giacca. Sono al sicuro adesso, ancora un poco. Al prossimo semaforo non dovrai nemmeno fare la fatica di scuotere la testa.

Mirco Ducceschi La povertà del denaro

Paradossalmente, anche il più blando dei discorsi sul denaro ha un suo costo, che lo si voglia o no.

Parlando di denaro, siamo tutti portati a fingere di non sapere, di non ambire, di non possedere, di non esercitare. Io? Quando mai? Ce ne guardiamo bene (al punto che, dalla rabbia, non esiterei a farmi pagare).

Lavorare per sé, per i propri cari, per gli altri, per i bisognosi: cosa c'è (o c'è mai stato) di più distante dal denaro?

(E per converso chiedersi: cosa c'è di meno risarcitorio dei soldi?)

Al tempo che dedichiamo a noi stessi, e più liberamente agli altri, non diamo un prezzo, non diamo di fatto alcun valore. Se qualcuno ci pagasse per ciò che facciamo (e noi stessi per assurdo) ci sentiremmo umiliati, completamente smarriti, e in breve non ci sarebbe più possibile alcunché. Verremmo spazzati via con la nostra unica ricchezza, che è solo quella di un tempo interiore vuoto e immane. Privati della libertà di dare diventeremmo pazzi o finiremmo per implorare chicchessia di renderci schiavi per sempre.

Cosa c'è di più povero del denaro?

È questo che non ho mai condiviso in Marx: che ha lasciato valore di merce a qualcosa che è un bene solo una volta smaterializzato.

Anche il sindacalismo dei nostri giorni è un sindacalismo intimamente capitalistico e laddove non lo è, e si conserva ideologico, è tanto anacronistico quanto vacuo. Il fatto è che ogni scala di valori si è ormai cristallizzata su una mera disputa economica o incancrenita su un'altrettanto sterile avversione di fondo, ridotta insomma, secondo i casi, a mercimonio o ad anatema. Se ogni altra idea di giustizia tarda ed è lontana, la responsabilità è tuttavia soltanto nostra: mai che si osi promuovere un'etica più alta che scompagini questo triste mondo del lavoro.

Lavorando da anni a meno di 500 metri da un inceneritore, al momento di destinare il beneamato TFR sceglierò senz'altro che venga cremato.

Alla *soglia di povertà* dovrebbe ragionevolmente contrapporsi una *soglia di ricchezza*, ma siccome per tolleranza non si impedisce a nessuno di diventare barbone...

Il denaro chiarisce bene solo ciò che siamo disposti a fare per possederne. Non ci dice di che pasta siamo fatti, ma quanto stimiamo di valere.

Il denaro non è fonte di ingiustizia, ma il suo possesso in qualche misura lo è sempre, se non altro potenzialmente. Avere molti soldi non rende di per sé ingiusti, è vero, ma estendere il proprio io tramite loro sì.

Non si può scendere a patti con il possesso.

Gesù ha detto che è meglio non avere, ma non è stato ascoltato, le rivoluzioni hanno ripetuto che è meglio che tutti abbiano, ma hanno fallito. In un caso come nell'altro non si sarebbe mai dovuti scendere a patti. Anche il più piccolo compromesso, infatti, non è che un capestro.

I borghesi hanno sempre vissuto dietro alti cancelli proprio come ci vivono oggi, i buoni compagni di adesso, come quelli di un tempo, dietro più modesti cancellini. Eppure, un tempo, il loro sguardo di proprietari non era così velenosamente uguale.

Il denaro mantiene le distanze

Il tempo è denaro. Bisognerebbe uccidere chi lo ha detto proprio come quando si incontra il Buddha.

È a causa del sacrificio di possedere denaro che le chiese sono quasi sempre chiuse.

Le autorità ecclesiastiche ci ripetono di continuo cosa fare del nostro povero corpo, nella calura della fregola come nelle devastazioni della malattia, ma non sprecano parole sul destino delle nostre arrabattate ricchezze, proprio laddove il Cristo ha fatto l'esatto contrario. Così, capita ancora che qualcuno, non sapendo bene cosa farne, alla fine dei propri giorni le lasci a loro.

Ciò che nel denaro non è mai stato soggetto a svalutazione è il desiderio di possederne.

Ci sono sempre compratori e ci sono sempre comprati. Il denaro non è potere. Non lo è mai stato. Anche un cane fa ciò che vogliamo se gli agitiamo davanti al muso un osso di bistecca. Ora, questo non fa ancora di noi il signore degli anelli.

Il denaro perde ogni fascino se non si può comprare qualcosa, come perde ogni potere se gli altri non ne riconoscono più il valore. Fa tristezza che sia stata la storia (e non il cuore e non l'intelligenza) a mostrarci quanto sia infinitamente più preziosa una semplice patata.

Quando ricchezza e povertà sono termini correlati, il denaro quasi non c'entra. Possiamo anche credere di avere una parte del tutto irrillevante in ciò che rende così ingiusto il mondo, e tuttavia il denaro è sempre colpa nostra.

Il denaro è quel linguaggio universale che ciascuno parla da solo.

La generosità non è di tutti, è vero, essa riguarda infatti solo chi ha qualcosa da dare, con tutto ciò che ne consegue. Sollievo o sensi di colpa, principalmente, i due modi gemelli di guardare la stessa cosa: una condizione spirituale (e filosofica) percepita come negativa ma difficile da gestire come tale. È senz'altro bene essere generosi, ma finché lo si può essere è giusto ricordare che non si è ancora abbastanza distaccati dalle cose per poter semplicemente spartire.

Il denaro come protezione.

Senza soldi non si sono mai fatte guerre, tutt'al più rivolte.

Un tempo con il denaro si acquistavano tranquillamente le indulgenze. Oggi, con il crollo del potere di acquisto, ci si deve accontentare *tout court* dell'indulgenza.

Concepisco il possesso di denaro solo al fine di difendere la libertà intellettuale. Lo so che è un fine semplicemente spregevole, ma è anche l'unico fine che danneggia interamente chi lo persegue.

Creso e Arpagone sono due versioni esemplari dell'angoscia in cui da sempre si lacera il mondo.

Il primo soffre che la ricchezza si riveli un ostacolo quando si tratta di nutrire l'anima, il secondo che chiunque ce ne possa privare senza che per questo l'anima ne risulti nutrita.

Se tutti fossimo ricchi nessuno più lo sarebbe; è quasi stupido annottarlo se non fosse che continuiamo ad inseguire la ricchezza con una bramosia così disperata da svelare i tratti di una cieca sete di vendetta. Non risulta infatti essere mai stata veramente la povertà quella che vorremmo debellata e sconfitta, quanto invece la ricchezza in sé che inconsapevolmente vorremmo morta, triturata, fatta a pezzi, flagellata, distrutta e immolata, da infaticabili deicidi quali siamo. In questo senso trovo sia ancora adeguato parlare di *dio denaro*.

Nessun ricco, da tempo, si vergogna più di esserlo, mentre ai poveri succede sempre più spesso. (Secolarizzazione?).

La cruna dell'ago e il cammello. La facilità con cui si può avere accesso. Certo, bisogna anche dire che oggi si trovano in commercio aghi molto più grandi (e che tutto è diventato terribilmente più complesso).

Quando ancora oggi sento dire «l'anima del commercio» mi domando come sia stato possibile mettere anche solo in discussione quella dell'embrione.

Di fronte allo scenario di un capitale accumulato che sta ormai per ingoiarsi il mondo - un mondo in cui ben presto avremo diritto di cittadinanza solo se consumatori o produttori materiali di beni - la nostra passività morale è sconcertante proprio come lo è sempre stata quella dei più di fronte al sorgere delle peggiori dittature. «Come diavolo intervenire?» si interrogavano costoro. Noi che dobbiamo aggiungere: «Se siamo già tutti piccoli azionisti di qualcosa?»...

Oggi San Francesco sarebbe per tutti «uno che non ce l'ha fatta».

Senza il denaro forse saremmo semplicemente persi nel dare una priorità ai valori terreni, ma le cose tornerebbero ad essere semplici cose, questo è certo. Ciò che non possediamo non sarebbe più *ciò che ancora non posso permettermi*, sarebbe *ciò che ora non c'è* e basta.

Lo so che non è possibile eliminare il denaro, esattamente come non è possibile eliminare l'alfabeto con il quale parliamo, e almeno non finché entrambi continueranno ad essere ritenuti l'irrinunciabile espressione di chissà che cosa.

Ciò non toglie che, nell'uno come nell'altro caso, non compresi, sia già possibile tacere.

Alessandro Franci

Nostalgia della miseria

“Chi abbia letto le altre pagine di questo libro si sarà forse convinto che io sia un sognatore. Costui si ricreda. Per essere un sognatore mi manca il denaro.”

Fernando Pessoa
(da *Il libro dell'inquietudine*)

L'individuo sogna colpevolmente; non possedendo più niente, ormai depredato di patrimoni o risorse, si lascia travolgere senza misura da sterili aspirazioni e da smanie. Se riuscisse, non a sognare più, ma almeno a dimenticarsi del suo status, forse potrebbe vedere realizzato qualche progetto. Così, infatti, vaneggia rincorrendo chime e assaporando poi, dopo ogni risveglio, amarezze e disinganni. Alla fine però dovrà persuadersi a scendere da quell'inutile piedistallo di sicumera che si è fabbricato nei secoli, e rivelare finalmente, anche a se stesso, il vero volto. È il denaro che lo rende unico! Fino a quando si dedicherà a scorrazzare nel desiderabile o anche nel necessario alla propria sopravvivenza, privo di quell'identità che lo riscatti dalla sua meschina natura, resterà sempre un individuo. Un individuo pensante, autonomo, libero e utopista dei peggiori. È solo; non è prevista alcuna relazione con società, istituzioni o enti, o altre realtà oggettive. Sono rapporti disciplinati da codici, norme, leggi, convenzioni, dove il denaro è il tramite che facilita o il muro che ritarda, oppure impedisce i medesimi rapporti. La necessità di un lavoro, di una casa, di un servizio, è dei “non occupati” o “disoccupati”, dei “senza casa”, degli “sfrattati”, degli “utenti”. Pur di non nominarlo lo zibaldone di sinonimi si rigenera senza soluzione di continuità. Sarebbe imbarazzante, infatti, conoscere quali sono i reali bisogni di un individuo, quindi è l'identificativo che necessita di cure e attenzioni. Chi non ha un lavoro e pertanto non può avere neppure un alloggio, che dorme sotto un ponte, riacquista subito quella nobile e antica dignità rimasta indelebile solo nei romanzi, anche se per evitare l'imbarazzo di considerarlo appena umano, si ricorre normalmente al

senza fissa dimora, o ancor meglio al *barbone*, almeno che non commetta reati altrimenti è persino un *balordo*. L'individuo è povero, anzi un vero e proprio nullatenente. Dovrà affrancarsi da una così spregevole condizione per poter sognare ancora. Di fronte a qualsiasi esigenza, dovrà presentarsi munito di denaro. Povero com'è, non avrà la soddisfazione di veder realizzata anche la più elementare delle fantasie. È il “cliente che ha sempre ragione”, l'avventore, quindi, l'individuo che ha, non lo spiantato idealista; chi entra in un luogo e, dopo aver corrisposto del denaro, ha anche il diritto di protestare, se ritiene di non essere soddisfatto delle prestazioni o beni ricevuti. Senza il denaro, quella carta di identità essenziale non ha alcun diritto di protestare. Non ha accesso alcuno a quel bene o a quel servizio, infatti “a caval donato non si guarda in bocca”, come dire: non hai speso un soldo, vorresti pure protestare? Si dona sempre all'individuo; ma la dignità te la dà il denaro solamente, non certo la sostanza morale e civile l'onorabilità che distingue. Con l'avvento del consumatore, tuttavia, anche i bisogni finalmente si sono elevati, e così anche i sogni. La sua condizione poi, più di altre, senza il minimo scandalo è accettata e persino raffinata, nel senso peculiare, da aggettivi quale “consapevole”; come a specificare la premeditazione di un delitto verso la libertà personale: non sono un semplice consumatore, bensì un consumatore consapevole, cioè non solo non sono un individuo, ma non lo sono pur essendone consapevole. Oppure, essendo consapevole di essere un consumatore, almeno mi prendo la licenza di consumare senza approfittare degli altri, venendo comunque meno al mio diritto di essere un individuo. La possibilità di scelta, il medesimo desiderio, sono limitati dalla “qualifica” di consumatore; non è una persona a scegliere, a desiderare, a volere o persino esigere, ma sono tutti presupposti che la escludono o l'autorizzano soltanto se pensa, agisce, desidera da consumatore.

Ma sarà bene ammettere che, finalmente, da consumatore ci si può permettere il vero lusso, che non è quello di spendere il proprio denaro a piacimento, ma quello di non pensare, di non decidere e addirittura di non desiderare. Da individui saremmo costretti, nostro malgrado, a farci venire in mente esigenze e persino desideri. Tutto ciò, affinato ormai in un contesto ben codificato, ci è suggerito e imposto da chi, al posto nostro, ci fornisce, suggerisce, stimola l'esigenza. Per fortuna ora l'autonomia di giudizio potrà essere relegata nei decadenti musei destinati all'intelligenza dell'umanità, dove da tempo vengono conservate virtù rugose, indossate come abiti logori da quegli individui che ancora hanno dubbi, che si pongono domande, esitano e riflettono. Ma cosa vi è di più piacevole che facilitare la propria esistenza scansando qualsiasi fatica, qualsiasi sforzo, dal momento che con poco denaro si può acquistare persino qualcosa di cui mai avremmo bisogno. Ma perché, viene legittimo chiedersi, c'è ancora al mondo chi crede di poter opporsi a simili traguardi? È davvero sciocco pensare che ancora l'individuo possa badare a se stesso come nei migliori romanzi, che possa eguagliare quella dignitosa miseria.

Di fatto, quando la miseria era diffusa, aspirare a un bene significava che senza di esso, la possibilità di sopravvivere si riduceva o addirittura si annullava. Perlopiù il bene era un morso di pane, il latte per i bambini o un raro pezzo di carne per i più bisognosi; la penuria suggeriva semplici sogni: pochi spiccioli per riscattare una dignità polverizzata dal bisogno spietato. Torme di miserabili si aggiravano nei sobborghi e tra i vicoli di grandi città alla ricerca di avanzzi, elemosine, o addirittura *pretendendo* lavori, benché umilissimi, barattandoli con una minestra. Ai margini delle ricchezze, individui di ogni genia erano pronti a tutto, in cambio di un pur timido sogno che permettesse loro di sperare ancora in un altro po' di sopravvivenza. Gli indigenti più giovani, o anche soltanto i più sani, nel buio delle incertezze, potevano concedersi (quasi fossero fortunati) la continuità di quel sogno, scambiando la propria fatica con qualche

moneta. Inconsapevoli si stavano avviando verso la propria deriva, perdendo definitivamente le virtù che fino a quel momento li avevano resi noti, effettivi, singoli nelle moltitudini ancorché provati dalla fame e dall'esclusione. Già chiedevano – pur di uscire definitivamente dalla spiacevole condizione di individuo – un segno distintivo che li indennizzasse, che li rendesse partecipi di una vita nella quale sarebbero stati veri protagonisti. Un solo soldo in tasca, li avrebbe finalmente sospinti in un altro luogo fino a quel momento sognato. Per far questo avevano capito che l'unico modo era richiedere il solo documento di identità possibile: quella moneta. Ancora non vi erano *utenti, consumatori, clienti*, ma soltanto individui. Ed è stato questo il gran passo: la scomparsa dell'individuo! Con la sua sparizione anche l'indigenza è scomparsa; quella miseria è stata sospinta altrove dalle contraffazioni imposte nei sistemi economici occidentali. Relegata ormai nelle zone più appartate delle coscienze. Persino la fame finalmente ha una sua rispettabilità. Se l'occasione, infatti, è quella di notare quanto un tempo la scarsità di cibo avesse un peso sociale quale adesso è per altri *meno fortunati*, non si tende mai ad evidenziare l'assenza del cibo come ragione preminente, bensì viene elencata la qualità e la quantità di quel poco cibo esistente. Non è stimata l'assenza ma, comunque sia, soltanto la presenza. Sul concetto di fame, non si parla di mancanza ma di insufficienza. Chi per esperienza diretta racconta la fame subita, non si riferisce propriamente all'assoluta mancanza di cibo, perché è vivo e può testimoniare. Chi ha provato la fame fino in fondo, non appartiene più alla categoria dei testimoni; la fame è la morte. I racconti delle passate carestie sono incentrati non sugli stomaci vuoti, bensì sui tentativi di riempirli. Nei racconti dei sopravvissuti alla fame c'è la presenza di pochi frutti carpiti ad alberi già spogli, di pani secchi, di animali solitamente rifiutati, ma infine ugualmente uccisi e divorati; ci sono radici, scarti, bucce, sostanze immangiabili mangiate lo stesso. Dove non vi è stata neppure la pochezza di un magro raccolto, c'è il nulla. Popoli interi nei secoli hanno fuggito la fame, cercando in un qualsiasi altrove la salvezza: il cibo. L'insopportabile infamia, la grande colpa dei popoli affamatori sta nell'assassinio taciuto, anzi giustificato dal marchio di brevetto sulle sementi, imposto da organizzazioni economiche di stampo inqualificabile, che in virtù di presunti progressi della scienza creano la fame invece di debellarla.

Gabriella Maletti

Il portafoglio

Il portafoglio gonfio di danaro era lì sul tavolo. L'aveva appoggiato l'uomo, con delicatezza, rientrando. Ora lo guardava da lontano, dalla poltroncina consunta dov'era andato subito a sedersi. La finestra centinata alle sue spalle aveva alcuni vetri rotti, riparati con pezzi di compensato, così, da quelli sani, arrivava un residuo di tramonto, una luce rossastra sporcata dal nero del crepuscolo.

Il portafoglio dalla gran pancia, nella luce che mutava velocemente all'interno della stanza, assumeva colori diversi. Non era più riconoscibile quella bella tinta marron chiaro, né si vedeva la consunzione degli angoli. Ora pareva un tozzo scuro animale nell'ombra, o un pezzo di pane nero.

Camminando spedito e un po' curvo, avvolto nello spolverino beige scuro e malandato, l'uomo, per strada, l'aveva già aperto: era zeppo di soldi. Il cuore s'era messo a battere veloce. Così l'aveva chiuso, di colpo, col rumore basso ma secco di due parti che si riuniscono. Poi l'aveva infilato nella tasca dello spolverino.

Ora, seduto, lo fissava da un po'. Quasi lo temeva. Poi, appoggiandosi ai braccioli della poltrona si alzò, andò lento al tavolo, prese il portafoglio e tornò a sedere. Lo fece girare tra le mani, poi lo aprì. Contò il danaro. Proprio quello che gli serviva. Da quanto aveva aspettato di trovare un portafoglio per strada? Anni. Oramai il buio era sceso e nella stanza non si distinguevano che ombre, anche se la luce di un lampione esterno entrava di guincio nella stanza, tagliando in segmenti luminosi qualche oggetto, una sedia. L'uomo, con il portafoglio sulle ginocchia, allungò le mani sul tavolino accanto e accese la candela ficcata in un bicchierino da grappa. Subito la fiamma apparve, tremò, per assestarsi più sicura. Ma non tanto. Nel chiarore si intravide un letto appoggiato a una parete, un tavolo quadrato con qualche piatto sopra, un catino, un secchio a terra, una brocca e una bottiglia di plastica in un angolo, una sedia coperta di indumenti buttati alla rinfusa e un paio di scarpe. Ci sarà stato sicuramente anche qualcos'altro, ma non si distingueva. L'uomo accostò una sigaretta alla fiamma della candela. Da quella luce emerse un profilo secco, con labbra appena accennate. Fece tre, quattro tiri, e il fumo copioso nascose subito quelle fattezze.

"Che fai, Maso?", gli chiedeva la donna, sorridendo.

"Niente".

"Hai scritto qualcosa, oggi?"

L'uomo, seduto sotto al portico, faceva una smorfia piegando la bocca all'ingiù, gli occhi bassi. Era un diniego. Allora lei lo accarezzava sulla testa: "Vai a chiudere gli animali, vai...", gli diceva in un sussurro. C'erano da rinchiudere le galline, le anatre, il maiale. Lei portava l'acqua in casa dal pozzo, accendeva la lampada ad olio, accendeva il camino, chiudeva le imposte sghangherate. Poi dalla porta lo avrebbe chiamato.

"Maso, hai finito? Maso! Vieni!".

"Arrivo...".

A lunghi passi l'uomo si dirigeva verso casa, poi però svoltava a destra. Andava nell'orto a strappare qualche pomodoro e foglie di radicchio. Quand'era stagione entrava in casa dicendo: "Le cipolle sono ancora indietro. Peccato".

"In compenso abbiamo le patate, durano ancora", diceva gioiosamente la donna.

L'uomo, seduto al tavolo, si passava le dita sulla barba di quattro giorni.

"Ma non ti fai la barba?", chiedeva lei.

"Sì sì...", rispondeva annoiato, poi sospirava lasciandosi andare allo schienale della sedia.

"Ma insomma, non ti viene proprio niente? Intendo, il tuo lavoro non va avanti?"

Con le mani incrociate dietro la nuca, i gomiti larghi, l'uomo rispondeva: "Il mio lavoro si è fermato. Non so più scrivere. Anzi, forse lo saprei fare, ma appena mi metto al tavolo e penso alla scrittura mi viene da alzarmi e andare a zappare l'orto".

"Ooh, perché?", chiedeva lei, dispiaciuta, e poi costernata: "ma perché?"

"Non te lo so dire. È come se trovassi tutto inutile. Come se trovassi vita solo tra erbe, radicchi, finocchi, patate; insomma, nella natura, in quello che ci permette di avere. In *aperta* solitudine. Ad esempio: vedi questo radicchio rosso, forte, consistente, questo radicchio che ho appena colto?". Aveva alzato il mazzo di radicchio e lo stava mostrando alla donna, intenta a rigirare qualcosa in un tegame sulla stufa a legna.

"Ehi, guarda!", aveva detto l'uomo col radicchio che penzolava.

"Sì, sì", aveva detto lei, girando il capo.

"Dicevo, vedi questo radicchio rosso?"

"Sì, sì, certo!"

“Bene. Io parlo *naturalmente* col radicchio. Con il foglio bianco, no!”

La donna aveva sospirato, dicendo poi: “Però, se tu continuassi quel romanzo, qualche soldo finirebbe sul tavolo. Dovresti sforzarti, cercare di andare avanti... infine, sei uno scrittore...”.

L'uomo non rispose. Aveva abbassato radicchio e capo. Poi era arrivata la minestra fumante nel piatto. Assorto, l'uomo sentì come da lontano la voce della donna che gli diceva: “Dovresti fare un po' di legna... domani”.

Qualche tempo dopo, un mattino, alzandosi, l'uomo non la ritrovò. La donna se n'era andata. Sul tavolo, accanto alla scodella della frutta dove giaceva qualche mela raggrinzita, rinvenne un biglietto: “Addio, Maso”. Vicino aveva lasciato due banconote di basso taglio tenute insieme da una forcina per capelli: “Ti serviranno”, aveva scritto sul retro di uno scontrino del mercato.

Ora l'uomo fece un piccolo balzo sulla poltroncina: il mozzicone di sigaretta gli stava bruciando le dita. Con un grugnito lo buttò a terra, schiacciandolo brutalmente col tacco.

Era venuto via pure lui dalla bicocca di campagna, aveva venduto il pollame e il maiale, ricavandone qualcosa. S'era trovato poi quella stanza miseranda, dove ora *abitava*, in un casale abbandonato alla periferia della piccola città. Un po' l'aveva sistemata portando con un carrello del supermercato, trovato per strada, qualche masserizia della vecchia casa. Un camino nella stanza c'era, e anche la legna era reperibile all'intorno. Il casale era circondato da campi incolti, e sentieri che si inoltravano in un boschetto poco lontano. La piccola città vicina distava da lì circa due chilometri, che l'uomo si faceva mattina e sera. Arrivava nella cittadina al mattino verso le dieci, andando a sedersi in un punto strategico di passaggio. S'era abituato a stare così, con le gambe incrociate, in quel punto, ponendo davanti a sé un piccolo recipiente tondo di rame, trovato nel casale abbandonato. Poi aspettava a testa china. Gli occhi chiusi. Si udiva un gran scalpiccio di passi e ogni tanto qualche moneta cadeva, fornendogli, se pur a volte assopito, un suono benefico. Quando era certo di non esser visto, toglieva la moneta rapidamente dal recipiente, intascandola. Per il resto, rimaneva immobile. Aspettava. All'imbrunire qualcosa aveva raccattato. Allora tornava al suo rifugio, facendo ballare con una mano le monete nella tasca. S'era anche fatto un piccolo orto, dietro alla colonica. Aveva trovato qualche attrezzo arrugginito, da contadini. Zappe, una vanga, una carriola di legno con la ruota in buone condizioni, della grossa corda, due canestri, una falce con la lama intaccata in vari punti. “Avrà incontrato sassi, arbusti...”, aveva pensato l'uomo, passando un dito su quella lama, quasi carezzandola, lieto di quel ritrovamento.

Col tempo s'era anche comprato un quaderno a quadretti e un paio di biro blu. Ma tutto era rimasto sul tavolinetto, intonso il quaderno, incappucciate le biro. Erano anche ora, lì, accanto a lui e al danaro.

Poi, il ritrovamento di quel portafoglio, un qualcosa di scuro a terra, forse di indefinito ma, ai suoi occhi, chissà perché, ben chiaro: un portafoglio. Ora lo teneva stretto nella mano, sulle ginocchia. Sentiva la bella sensazione della pelle morbida (un portafoglio da ricchi), imbottita. Pareva una spalla della donna da lui fuggita. Tonda. Quella spalla di portafoglio era quasi calda. Avrebbe voluto tenerla sul cuore, invece mosse alternativamente il pollice e l'indice ad accarezzare quella pelle, quella rotondità, per lungo tempo. Poi si fermò e alla luce della candela lo aprì. Tirò fuori lentamente il danaro, lo guardò, contandolo. Quanto era! Fra sé pensò: “Mio Dio!”. I soldi rimasero così, ammassati disordinatamente sul tavolino. Poi, l'uomo esplorò le tasche interne del portafoglio. Ne uscirono spiccioli,

carte di credito con nomi astrusi, stranieri, numeri di telefono, promemoria e, infine, la carta d'identità. L'aprì incuriosito. La foto di riconoscimento rappresentava un viso tondo d'uomo – forse glabro –, gli occhi grandi e chiari guardavano davanti con senso di stupore, mentre il naso tondo e maiolino era rivolto un poco in su. Le labbra abbastanza carnose, semiaperte, parevano attendere una spiegazione, mentre sulle gote, alquanto rubiconde, ci si aspettava di trovare strade e vicoli di venuzze rosse, come di chi beve. Le sopracciglia non avevano *voli*, piatte si stendevano sulle arcate occipitali come due minuscoli materassi a coprire quello sguardo sorpreso, quegli occhi imbambolati.

L'uomo guardava ora la fotografia, ora il danaro sul tavolino. Niente corrispondeva. Come poteva possedere tanti soldi un tonto simile? I capelli, poi, fluenti e ondulati, chiari, non gli coprivano le orecchie, che sembravano uscire un po' slabbrate, da parere molli. “Ma no, – disse forte l'uomo – le orecchie stanno in piedi ben sode, non possono essere molli, caso mai il lobo...”, guardò più da vicino: “È vero, tendono un po' all'esterno, ma...”. Ghignò. Dopo un'ultima occhiata a quel volto ridivenne serio. Sollevò, parve con soddisfazione, una banconota e la avvicinò alla fiamma della candela. Subito prese fuoco. “Certo – disse – certo!”. Osservava il rattrappirsi del danaro come se non lo riguardasse. Divenne cenere. L'uomo vi passò un dito sopra, poi se lo guardò. Polvere. Sollevata la carta di identità mise alla fiamma anche quella. Via via, dapprima stentatamente e poi con ardore, s'incendiò. Il fuoco abbracciò il viso del tonto, gli scomparvero lentamente i capelli, gli occhi, le orecchie, la bocca, il mento, arrivando al nome, all'indirizzo, alla professione. “Ehi ehi, che professione era la tua per avere tanti soldi!”. L'uomo aveva tentato di leggere, ma il fuoco stava facendo scomparire tutto. Rimase una piccola fiamma che venne alimentata con altro danaro, e poi ancora, e ancora, fino a quando fogli infuocati non caddero sul bracciolo della poltroncina. Il piccolo incendio si allargò, il velluto verde scuro prese naturalmente fuoco. All'inizio non faceva quasi rumore. Poi venne attaccato dal fuoco anche il tavolinetto con sopra il quaderno a quadretti e le biro che, lentamente, come storia non scritta, si disfecero. Ora cominciarono i crepitii.

L'uomo s'era portato al fondo della stanza, accanto alla porta. Da lì guardava. Scaldandosi.

Alessandro Mirannalti

La moneta cattiva

Il cugino Alfonso, al quale i suoi genitori tenevano tanto per una domestichezza che risaliva agli anni dell'infanzia, non aveva perdonato a Beniamino l'iscrizione alla facoltà di Economia e Commercio, sembrava che la considerasse una specie di affronto fatto apposta a lui. Questo parente a Beniamino col passare degli anni era rimasto sempre più antipatico. Ora poi non poteva proprio sopportarlo con la sua cultura, la sua onestà, la sua modestia, le sue ironie, sicché a quel pranzo non voleva assolutamente andare, e soltanto per le insistenze della madre alla fine accondiscese. Tanto più che il vino aveva potere di estrarre dal garbo del cugino Alfonso forti dosi di aggressività. Il pranzo invece andò benissimo, anche per Beniamino: squisitezze e abbondanza nei cibi, vini di qualità secondo tradizione alfonziana, ironie e motteggi con punzecchiature anch'essi secondo tradizione, e la migliore, perché Alfonso, persona intelligente, buon parlatore, informato, se in vena e non avversato da malumori, è personaggio interessante e spiritoso, e la moglie donna di primordine. Benissimo andò comunque fino al gelato. Con la mousse di ciocco-

lato in coppetta e il cucchiaino in mano nell'atto di aggredirla, Alfonso si rivolse, in perfetta buona fede, a Beniamino: "Ti dispiacerebbe spiegarmi il senso profondo del famoso apoftegma: la moneta cattiva caccia sempre quella buona?" Il ragazzo si mise a ridere: "Ma Alfonso, faccio il primo anno, per ora studio matematica, diritto, lingue, e poi mi sa tanto che i nostri studi tendano a formare più dei commercialisti che degli economisti!" La risposta non soddisfece per nulla il cugino Alfonso, e tanto meno la risatella che l'aveva preceduta: finì il gelato, si versò un buon bicchiere di vino e lo buttò giù con gusto, poi disse: "Non mi sorprende che proprio un economista non sappia spiegare uno degli apoftegmi fondamentali della sua disciplina: oserei dire che il profilo lo e-si-ge." Livelli di guardia nell'acidità del sarcasmo: "Oddio!, si disse Beniamino, ci siamo!" Vino purtroppo n'era scorso parecchio.

E così iniziò la tirata: "Ogni universo ha sue leggi che lo regolano. La ragione umana nella sua opera indefessa di indagine e decrittazione del reale procede individuandone approssimazioni progressive che poi condensa in definizioni, simboli, apoftegmi, che hanno l'utile proprietà di riassumere in fortissima sintesi concettuale il loro senso. Ebbene, l'economia – di cui io spudoratamente di fronte a costui mi vanto di non sapere nulla – possiede un apoftegma di un'efficacia così potente che a me pare, quando ci penso, quasi impossibile sia scaturito dal seno di quel mondo arido, freddo, materialistico, gretto, utilitario, angusto, asfittico. Tale apoftegma è riferito alla moneta e recita: la moneta cattiva caccia sempre quella buona. Se qualcuno mi chiedesse che cosa ciò voglia effettivamente dire, in termini economici intendo, io non saprei rispondere, e perciò chiesi lumi, ma invano, al giovine accosto sedentemi. Io mi sono fatto l'idea di un significato, ma non so in coscienza se si tratti di interpretazione corretta o di una mia mera invenzione. Insomma il significato di cui dico è il seguente: quando in un paese, in una regione, in un contesto economico qualsivoglia, insistano due monete, una buona, cioè basata su valori reali, garantita da uno stato ricco e prospero, da una banca fornita di riserve auree, seria, positiva ecc., e un'altra moneta, invece, fondata su carta, voci, credenze subdolamente diffuse ecc., ebbene quest'ultima, basata sul nulla, sulla menzogna, sulle illusioni, su aspettative indotte ingannevolmente, scaccia quella concreta, solida ecc., nel senso che tutti si buttano a comprare la fasulla, scambiarla, commerciarla ecc. lasciando l'altra a dormire nei forzieri. Ebbene, c'è in quest'idea un'intuizione profondissima. Perché coglie nel segno, è anzi una descrizione perfetta della realtà sociale. Dovunque e sempre si constata – e gli autori di tutte le età sono pieni di stupore e di sconforto nel notarlo – che tutto ciò che è bene, è bello, grande, degno d'ammirazione e di rispetto, giace negletto, abbandonato, se non deriso e osteggiato, mentre al contrario ciò che attiene al male, il volgare, il meschino, l'abbietto, lo spregevole è in grande auge, domina, impera da tutti rispettato e riverito...". Il tono diventa via via più pedante, perentorio, invadente, e la voce stentorea, soverchiante, sicché la moglie interviene sempre più spesso: "Alfonzo, ora basta bere, parla più piano, ma stai calmo...". Ma tutto è vano: Alfonso, alquanto alterato, non si ferma: "Perché il problema di fondo dell'homo socialis è che vu-o-le essere ingannato. Tutti vogliamo essere ingannati. Perché? E' un fatto: desideriamo essere ingannati, siamo alla ricerca continua dell'ingannatore. Perché? La verità è che l'ingannatore impera perché noi lo a-mi-a-mo. Cosa ha di tanto seducente l'ingannatore? Eppure lo conosciamo bene, sappiamo che è mentitore, imbrogliatore, farabutto, e sappiamo anche che egli ci disprezza, ci ritiene inferiori e spregevoli, lo sappiamo, ma tanto più lo vediamo mentire, disprezzarci, offenderci e farsi beffe di ogni legge umana e divina, tanto più noi ne siamo affascinati e...". "Basta, Alfonso, sei ubriaco...". Insomma il pranzo finì in un duro litigio tra moglie e marito, gli ospiti ammutoliti, interdetti. Quando arrivarono ad andarsene, la moglie espresse il

suo avvillimento e le scuse, Alfonso in camera a smaltire i fumi. I genitori di Beniamino restarono assai mortificati e se ne andarono mogli mogli, il figlio non disse verbo, ma dopo di allora in casa non si parlò più di inviti a pranzo del cugino Alfonso.

Maria Pia Moschini

Ladri

Era di coccio, rotondo come una palla, gli occhi in rilievo: due sporgenze inerti. Il maialino salvadanaio.

Io e lui, il Fratellino Atipico, lo chiamavamo Nini, come il maiale del contadino. Goloso, inghiottiva le monete in silenzio, si appesantiva rigido sulla mensola di marmo. A volte, il desiderio di un libro, di una scatola di matite Giotto, di un'automobilina a carica, ci assaliva.

I nostri genitori consideravano la povertà una punizione divina.

Lui no, il maialino era ricco, avido, potente.

Quelle monete ci erano state regalate dagli zii senza figli, dai nonni impietositi.

Una sera, pensando a una piccola giostra musicale, togliemmo l'idolo dalla mensola di marmo e, con un temperino, cominciammo a raschiare la fessura sul dorso.

Non aveva tappi né fori nel sottopancia: era un vero salvadanaio, un archetipo.

Raschia, raschia, la fessura si allargò e i soldi cominciarono a cadere sulla coperta. Silenziosi.

Li contammo increduli: la giostra era nostra.

In ultimo cadde sul letto un pezzo di carta piegato in quattro.

Il Fratellino Atipico, spaventato, si tappò le orecchie cominciando a cantare. Io, che sapevo leggere, spiegai il foglio come sospinto da un vento di morte.

Al centro del biglietto un occhio disegnato col carbone e sotto una parola lapidaria, terribile: LADRI.

* * *

Urlavano nel lungo corridoio buio, accusandosi: le due cognate, mia madre e mia zia, due belve intorno a un osso. L'osso era la pensione di guerra della nonna, una miseria, ma quei pochi soldi appena riscossi alla posta con una croce (mia nonna era analfabeta), sparivano subito dopo il rientro a casa.

- Ladra... ladra... – gridavano con voci sorde per non farsi sentire dai vicini che, tutti i mesi, si aspettavano quella scena ed erano già affacciati alle finestre delle case campanile.

Lei, la nonna, nel suo vestitino nero di Rayon un po' sghembo, ridacchiava fra sé e sé e mi teneva la mano sulla testa mentre diceva: – Meno male che non somigli a tua madre, meno male . . . –.

Correvo a guardarmi allo specchio mangiato dal salnitro, vedevo un viso bianco da santa e capelli lisci, pettinati di lato, ordinati. La lite finiva al tramonto per proseguire il giorno dopo in altra veste. C'era il frugare, il cercare di soppiatto, il rovistare. Invano. Poi la nonna cominciò a dare segni di demenza senile e quella pensione fu riscossa per delega dal figlio maggiore.

Dei soldi scomparsi? Nulla. Poi, una sera, mentre con il Fratellino Atipico giocavamo a palla nel lungo corridoio, sentimmo un tonfo metallico, un deeeen . . . sinistro.

Era caduto il tubo dell'ombrelliera, un mobile composito stile liberty, un po' specchiera, un po' cappelliera, con due vaschette di zinco in basso per la raccolta dell'acqua piovana lasciata dagli ombrelli.

Raccogliemmo il tubo e... miracolo! Da questo cominciarono a uscire rotoli di carta moneta, stretti stretti, infilati ad arte nella cavità. Ci riempimmo le tasche con quella magica fortuna e corremmo a nasconderci. Ma la mamma, sulla porta, ci stava osservando.

A suon di ceffoni ci vuotò le tasche urlando: - Ladri . . . Ladri , dove li avete nascosti? -. Non pensando che la nonna, malfidandosi delle nuore, aveva trovato il nascondiglio giusto per farle impazzire.

Mia madre tacque, noi anche. Il mese dopo comparve in casa un manichino che sembrava vivo (mia madre faceva la sarta). Aveva il seno e il sedere. Io e il Fratellino Atipico, di nascosto, ci divertivamo a fargli le iniezioni che subiva senza un gemito, finché una grossa chiosa umida cominciò a spandersi sul retro.

Quello fu il "mistero". Mia madre portava tutti a vedere il "mistero". Solo noi sapevamo, solo noi.

Massimo Orgiazzi

Due poesie

tutto minuscolo

certo ti eri perso. lo capisco quando chiami il mattino presto per dirci che parti per shanghai.
non penso alla tua ragazza presa nuova sulla rete e ti vedo. un video telefono non farebbe meglio seduto a guardare fuori che mi parli e non ti frega l'auto, il matrimonio disastrosato, l'aspettativa per startene sei mesi mi dici un anno in cina.

invece mi passa in mente tuo cugino morto lui che a quarant'anni era una spugna e non riusciva più a scambiare due parole con chiunque me lo sento ancora dire "attenda prego" senza venire al dunque.

mi compari ancora adesso che sei partito a volte dibattiti in televisione e cerchi di spiegarmi col mutismo di tuo cugino il potere d'acquisto dell'euro il perché della fuga con il tuo cavallo di battaglia che per allevare un figlio dalla nascita al liceo sono duecento cinquanta mila testoni qua in italia

Star clusters

Era una di quelle serate che li tenevo d'occhio, intenti a dissepellire gli averi dall'orto. Una sera splendida, di quelle di vento con le nebulose a portata di mano, gli ammassi stellari visibili col solo binocolo. Come scusa, naturalmente, c'era il seeing del momento.

Dal parcheggio sopraelevato, se li vedevo prendevo a guardarli, lei e lui pensionati. Ci misi stagioni a capire quel che facevano, una notte al mese passata a scavare per mettere e togliere i risparmi, gli averi. Restavo stranito a fissare le ombre, quasi impalato. Di giorno alle volte incrociavo lei, piccola e grigia. Sorrideva. E qualche altra volta li trovavo a passeggio, nell'isolato. A braccetto, due ex contadini fuggiti alla fuga dalle valli in montagna. Si sapeva in giro che cosa scavavano nelle notti serene.

La solita voce maligna pensò a riferirmelo.

Era una di quelle serate di marzo, e fu l'ultima che scavarono insieme.

Morì lui per primo: un infarto.

Lei non le importava più niente, le ultime pensioni le tenne per casa.

E ora che la sera ci sono solo le stelle, scavo più dentro, dove tutto il ricordo è rimasto e sorrido come a un saluto, a passeggio nell'isolato.

Giovanni Stefano Savino

Due poesie

I
Amica, per la tua rivista chiedi versi sul dollaro, sulla sterlina, sui marchingegni in carta e in metallo, che rendono l'esistere a scadenze con l'ammenda e la multa, se ritardi. Per la montagna e il mare resta sempre qualcosa, però tutto il tuo denaro finisce nelle tasche dello stato. Prendi da un lato e dall'altro tu rendi, e il conto in banca sarà sempre smilzo; così va il mondo nostro ed il lamento da questa parte è inutile: si tratta di pagare. Ad un ponte del Mugnone dorme di stracci ricoperto un uomo...

II
...fruga nei cassonetti, quando è sveglia, e trova il necessario, a quanto pare. Non gli importa dei voli sulla luna, della conquista a gara dello spazio, né del metano russo, né di guerre o di rivoluzioni in tutto il globo, né di bambini dai grandi occhi aperti, che mioiono di fame o di malaria; gli basterebbe una minestra calda che, stando in fila, talvolta rimedia e al suo giaciglio tra l'erba ritorna: stato di libertà a troppo alto prezzo. Forse chiedevi di più, ma il mio dire nasce per strada, e delusa perdona.

6-14 novembre 2006

Luciano Valentini

Mammona in commedia

Seduti al tavolo di un bar di un centro cittadino, affollato da turisti e sfaccendati di tutti i tipi, in un tardo pomeriggio invernale, mentre fuori il cielo era scuro ed i lampioni della piazza centrale emanavano la loro luce giallognola, che si irradiava nella leggera nebbia che si stava alzando sopra i tetti delle case di fronte, alcuni antichi filosofi, tra un bicchiere di cioccolata calda ed un caffè con il dolcificante, stavano parlando pacatamente tra loro.

Forse era un nuovo simposio, una riunione conviviale in cui probabilmente si discuteva un argomento di comune interesse. Mi misi a sedere ad un tavolo vicino, cercando di orecchiare i loro discorsi, e mi sembrò che l'argomento da loro trattato fosse di estrema importanza e che riguardasse anche me direttamente, visto che, essendo alla fine del mese, il mio misero stipendio si stava esaurendo negli ultimi centesimi di euro che dovevo sborsare per il succo di ananas, pieno di conservanti, che stavo lentamente sorbendo.

Ma di cosa stavano parlando quei grandi cultori della sapienza umana? Di una cosa semplicissima e banalissima, cioè del denaro, del vile denaro.

I nomi di quei cari amici, che riconobbi anche dalle loro candide barbe fluenti, rispondevano ai nomi di Socrate, Platone ed Aristotele: mi sembravano piuttosto male in arnese, indossavano vestiti vecchi e squalciti, avevano i pochi capelli arruffati ed uno sguardo perduto nel vuoto: forse non avevano neanche il denaro necessario per pagare ciò che stavano consumando.

Ma ecco ciò che sentii e che cerco di riportare fedelmente, almeno per quanto è possibile alla mia memoria piuttosto disastrosa:

Socrate: Cari amici, tanti secoli sono passati da quando fui costretto a suicidarmi. Ma ho sempre creduto che l'anima umana sia buona e perfetta e che, se essa fa il male, lo fa soltanto per ignoranza. Ma ancor oggi bisogna saper usare il mio tipo d'ironia, perché, adesso più che mai, so di non sapere. Cari amici, vorrei citarvi, a tal fine, l'inizio di un bel romanzo abbastanza moderno di uno scrittore senese, un certo Federigo Tozzi, che ai miei tempi doveva ancor nascere; il romanzo è intitolato *Con gli occhi chiusi* e in questo brano si parla del padre del protagonista: "Usciti dalla trattoria i cuochi e i camerieri, Domenico Rosi, il padrone, rimase a contare in fretta, al lume di una candela che sgocciolava fitto, il denaro della giornata. Gli si strinsero le dita toccando due biglietti da cinquanta lire; e, prima di metterli nel portafogli di cuoio giallo, li guardò un'altra volta, piegati; e soffiò su la fiammella avvicinandosi con la bocca. Se la candela non si fosse consumata troppo, avrebbe contato anche l'altro denaro nel cassetto della moglie; ma chiuse la porta, dandoci poi una ginocchiata forte per essere sicuro che aveva girato bene la chiave. Di casa stava dall'altra parte della strada, quasi dirimpetto.

Ormai erano trent'anni di questa vita; ma ricordava sempre i primi guadagni, e gli piaceva alla fine d'ogni giorno sentire in fondo all'anima la carezza del passato: era come un bell'incasso...

Del resto, sentiva la necessità di arricchire di più; per paura delle invidie. Quanti avrebbero fatto di tutto per rivederlo senza un soldo!"

Cari amici, come si possono spiegare la psicologia ed il comportamento di questo personaggio, se non riferendosi alla sua avidità, cioè ad un vizio morale?

Platone: E' vero, caro Socrate, hai proprio ragione. D'altronde, altri pensatori, che ai miei tempi non potevo conoscere, soprattutto teologi e religiosi, hanno scritto cose terribili sul denaro e sulle persone ricche. Sentite questo brano tratto da una lettera di un certo Giacomo, seguace di un certo Gesù Cristo, morto in croce: "E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! Le vostre ricchezze sono imputridite, le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida; e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza." Tra

i seguaci di Cristo, si deve ricordare il voto di povertà di Valdo, ex-ricco mercante di Lione, e di San Francesco d'Assisi.

In realtà, il denaro è un'invenzione umana, che ha un'essenza astratta e simbolica: gli animali infatti non hanno denaro; esso perciò è uno strumento economico per facilitare i commerci, cioè per agevolare la circolazione delle merci, ed è un mezzo di scambio oltre che riserva di valore. E' semplicemente uno strumento tecnico: il suo uso rientra però nella sfera etica, poiché esiste un'umana esigenza morale di giustizia sociale, di uguaglianza in una ipotetica società perfetta su questa terra. Qualcuno parla di utopia, poiché la vera struttura della società umana, secondo alcuni, risiede nel comportamento morale dell'uomo e non nella realtà economica esterna, che ne è soltanto una conseguenza: essa è davvero una sovrastruttura ed è anche lo strumento principale per realizzare la giustizia sociale rispetto alla volontà di condotta etica. E' l'uso morale del denaro che realizza la giustizia, che è il vero principio morale a cui la politica sociale deve tendere. Il male, quindi, è nell'anima umana e non nella società, che è pur sempre composta da esseri umani con le loro singole volontà. Occorre, pertanto, una grande opera pedagogica.

Aristotele: No, caro amico, qui non sono d'accordo con te, poiché, secondo me, l'economia è una scienza empirica ed oggettiva ed è necessario studiare la struttura economica della società mondiale e le sue leggi ricorrenti. Lo stanno a dimostrare i seri studi di colleghi venuti dopo di noi: Adam Smith, David Ricardo, Thomas Robert Malthus, Carlo Marx, John Maynard Keynes, John Kenneth Galbraith e tanti altri. Teorie economiche, che sono spesso in contraddizione l'una con l'altra, questo è vero, com'è vero che hanno avuto spesso un forte successo nell'attività politica umana e nella storia dottrine completamente illogiche e vuote. Del resto, mi sembra che tu, caro Platone, contraddica proprio il pensiero di un nostro carissimo collega, Carlo Marx, la cui dottrina, nel bene e nel male, ha avuto una grandissima influenza nella storia dell'umanità. In *Salario, prezzo e profitto*, Marx infatti afferma a proposito della produzione del plusvalore di una merce: "Comperando la forza-lavoro dell'operaio e pagandone il valore, il capitalista, come qualsiasi altro compratore, ha acquistato il diritto di consumare o di usare la merce ch'egli ha comperato". Insomma, per ottenere un plusvalore, occorre un sopra-lavoro e un sopra-prodotto. Inoltre nella stessa opera Marx afferma: "Un uomo (l'operaio o altro lavoratore dipendente...) che non dispone di nessun tempo libero, che per tutta la sua vita, all'infuori delle pause puramente fisiche per dormire e per mangiare e così via, è preso dal suo lavoro per il capitalista, è meno di una bestia da soma. Egli non è che una macchina per la produzione di ricchezza per altri, è fisicamente spezzato e spiritualmente abbruttito. Eppure, tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia a questo livello della più profonda degradazione... Se si aumenta l'intensità del lavoro, un uomo può essere costretto a consumare in un'ora tanta forza vitale quanta ne consumava prima in due ore... Opponendosi a questi sforzi del capitale con la lotta per gli aumenti di salario corrispondenti alla maggiore tensione del lavoro, l'operaio non fa niente altro che opporsi alla svalutazione del suo lavoro e alla degenerazione della sua razza". Ed ancora: "Lo schiavo riceve una quantità fissa e costante di mezzi per il suo sostentamento; l'operaio salariato no. Egli deve tentare di ottenere, in un caso, un aumento di salari, non fosse altro, almeno, che per compensare la diminuzione dei salari nell'altro caso (e, quindi, la diminuzione del potere d'acquisto dei salari...). Se egli si rassegnasse ad accettare la volontà, le imposizioni dei capitalisti come una legge economica permanente, egli condividerebbe tutta la miseria di uno schiavo, senza godere la posizione sicura dello schiavo".

Ricordiamoci, amici miei, che questa è ancor oggi la situazione di molti lavoratori, soprattutto stranieri, ma non solo, nei paesi sviluppati, e la realtà di molti paesi sottosviluppati è perfino peggiore.

Platone: Belle parole ed anche giuste e vere: Marx era un grande moralista. Ma poi bisogna vedere come le sue affermazioni teoriche si sono realizzate nella realtà politica e pratica, dove sono stati effettuati gli esperimenti economici e sociali ispirati al suo pensiero, là dove si sono verificate situazioni fortemente tragiche, tuttora sconosciute ai più: forse le amare conseguenze di queste utopie (sarei tentato di parlare di inganni nei confronti degli operai e del popolo...), applicate con una intransigenza ed una rigidità spesso assolute, non sono credute da chi non le ha mai conosciute. Infatti la storia politica sta a dimostrare che se non c'è il privato capitalista, c'è lo Stato capitalista (anche se si chiama socialista...), totalitario e intollerante, con la sua organizzazione gerarchica e burocratica e la sua corruzione ed inefficienza, con i suoi dirigenti sfruttatori e, spesso, la mancanza di rispetto dei diritti umani... E poi cosa dire degli odierni banchieri mondiali che, per contratto, acquistano beni concreti in tutto il mondo, in cambio di denaro, che poi diviene carta straccia, aumentando il debito dei paesi poveri?

Socrate: Forse hai ragione tu, caro Platone, anche perché ancor oggi, in un mondo molto più vasto di quello dei nostri tempi, esistono grandi ingiustizie sociali: gente che muore di fame e di malattie facilmente curabili; e tutto questo per una povertà causata dall'egoismo umano che sollecita la nostra indignazione morale. Questo, e soltanto questo, io so di sapere...

Ero stanco; avevo ormai finito di sorseggiare il mio succo di ananas e non volevo ascoltare più nulla. Non sapevo capacitarmi di ciò che avevo visto e sentito. Forse era tutto un sogno? Forse ero inconsapevolmente ubriaco? O era soltanto uno scherzo di alcuni miei amici buontemponi? Com'era possibile che nella realtà fossero ritornati in vita personaggi così antichi? Io sono sempre stato un tipo pratico, concreto e realista: figuriamoci se potevo lasciarmi impressionare dalle strane allucinazioni di un pomeriggio invernale... Guardai verso il tavolo dove erano i filosofi, ma non c'era più nessuno; c'erano rimasti soltanto le tazze ed i bicchieri vuoti e sporchi, i tovaglioli usati ed alcune monete sopra il conto...

Fuori la nebbia aveva invaso ormai tutta la piazza e all'interno del bar era insopportabile il vociio dei clienti... Allora pagai anch'io, gettando il denaro sul tavolo...

Uscii fuori, rabbrivendo per il freddo: mi rinchiisi nel mio cappotto e mi avviai lungo il vicolo buio e deserto verso casa.

Valerio Vallini

Due poesie

Ab la Cina!

"Ad afferrarla la bestia - esclama la voce della piazza - sarebbe facile, basterebbe rivoltare le carte, nuova spinta ai valori di sempre: la tradizione.

Ab la Cina! Capitalcomunisti e i sindacati a pezzi. Ovunque rifiuti di metalli e di uomini: fosfori, amianti e sangue...

Ab la Cina! Sono un miliardo e quattrocento milioni, quante pellicce e scarpe, quanti soldi..."

"Avevano la polvere da sparo, conoscevano gli astri - dice una voce sottofondo - quando voi

in Europa, eravate a steccate e ferri, e guerricciolate di contadini e pezzenti...A prenderla, la bestia, ormai è tardi, è contagiata da ricchezza e potenza.

Ob il nostro mare, le città dell'arte!

Un luminoso avvenire di camerieri e serventi."

"Le nuvole di Pisa"

(omaggio a Ezra Pound)

E alla curva ruinata dell'Arno in San Vito (1),
la torre lucchese(2) fu disfatta
dalle fondamenta. Fu trafugato il bianco
e prezioso marmo,
da un democristo per un pugno di soldi
promessi all'odiato nemico:
la falciolata bandiera.

Quarant'anni e più sono passati e la genia
corrotta ancora impera,
detta il suo stile putrido:
la Tangentopoli perenne. Così séguita la rovina
del simbolo, il nome spregiato della rosa.

Tutto non è molto distante dal vortice del Gulag,
lo strapotere che mandava/manda
"secondo che avvinghia", i gironi
del diurno male e la Polis trentatre volte morta una
per ogni girone.

Bisogna tuttavia curare il sogno: che sfugga,
si dimeni alle troppe spire della serpe,
ai vulcani dentro le bocche degli uomini e delle donne.

"The Pisan clouds are undoubtedly various" *
Appellarsi dunque alle vele del Duomo: il ricamo,
il traforo dei marmi,
le trine ricche della bellezza
e i verdi splendidi, il miracolo della piazza...tutto
dentro il sacro recinto.
E sopra le mura ataviche oggi, la nuova violenza
dei vermi.

Deriva della parola fino a Bocca d'Arno
e poi in quel delle terre di Firenze e gli sproloqui
e il falso, e la fiera famelica
di potere e denaro che non è se non vuota
ignoranza, pallido furore, treponema perverso

* "The Pisan clouds are undoubtedly various": "Certamente le nuvole di Pisa sono varie". E' un verso ripreso dal canto LXXVII dei Canti Pisani di Pound

1-San Vito era uno dei villaggi che confluirono nella terra murata di Santa Croce sull'Arno. La torre medievale fu distrutta negli anni sessanta del Novecento.

2- Lucchese perché nell'alto medio evo San Vito era sotto la diocesi di Lucca.

Roberto Voller (s'io fossi)

*Qu'on sache donc que les faits furent
ce que les dis, ma l'interprétation que
j'en tire c'est ce que je suis – devenu*

Jean Genet (da *Journal du voleur*)

(s'io fossi)

no noooo eppoi no lo dico sinceramente senza tormentati pudori e fasulle ipocrisie se fossi stramilionario in lire o stramilionario in euri mi comporterei esatta mente come i puzzoni manderei senz'altro in culo tutti quei poveracci quei morti di fame e anche gli illusi che non sanno di esserlo ma scherziamo vivrei nel lusso più sfrenato più sfrontato ve lo garantisco voltarei le spalle e il resto agli amici ai cosiddetti compagni ma di cheee mi comprerei cominciando dai piedi scarpe a punta lunghe settanta centimetri perlomeno pelli di dieci cervi ci vorrebbero per farle e a proposito di scarpe vi ricordate anni fa rimproverarono all'uomo più intelligente e conscio d'esserlo della sinistra d'indossarne un paio che costavano un milione di lire ma viaaa ora ci si comprano le stringhe se sono griffate e salendo la figura le migliori firme metterei sopra il corpaccio e che diamine in fondo la miseria mi ha sempre fatto autenticamente schifo porca miseria si dice nooo frequenterei quel mondo dorato giocherei a golf magari ci morrei sopra come quel consigliere del presidente del consiglio che splendida morte per un puzzone *wow* mi viene sempre puzzone anche da ricco si è appiccicata la parola nel sottolingua si ci morrei magari però più vecchio più vecchio dell'esempio citato che fantastici uomindonne sono i ricconi come parlano avete presente quel raffinato accento piemontese del presidente di Confindustria *à propos* tirare coca però non m'interessa con questi ribassi anche i pezzenti possono procurarsela giorni fa è morto pure un capitalista gentiluomo che uomo gentile quello che s'intendeva di gomme come ammorbidiva i sottosottoposti in quei bagni salubri certo che se si dice che lui era un capitalista gentiluomo vuol dire che è cosa rara tra i puzzoni trovarne e io non condivido nella mia nuova ipotetica lussuosa veste avrei una barca che in confronto a quella comprata in cooperativa dall'uomo più intelligente e conscio d'esserlo della sinistra sempre lui sarebbe come il compianto Rex nastro azzurro dal '33 al '35 e con quella andrei con i miei amici barcaioi sulla Costa Smeralda a fare crepare d'invidia quella folla d'idioti binocolati invidiosi sì ma anche fieri di noi puzzoni e gli operai le fabbriche chi se ne frega marcite pure tanto non vi si sente nemmeno più abbaiare brutti cani troppi morti sul lavorooo e dove deve morire un lavoratore se non sul lavoro giustooo lavorate lavorate a voi il sufficiente e a noi l'esagerato vero cari nostri amici politici di tutte le bandiere andare come i genuini puzzoni *wow* senza mai denaro contante in tasca da tutti conosciuto e riverito *wow* i segretari i servi pensano ai conti da pagare nooo che vita ragazzi e vecchi che vita sarebbe se fossi ricco ma ricco ricco come l'ottavo nano eeh non mi accontento mica d'una villa ne voglio sedici eeh con parchi annessi e relativo mausoleo uno per ogni componente della famiglia lu' s'è operato al core in america ma non il trapianto però e io se m'opero voglio andare più lontano tra i canguri magari *wow* come e quanto mi piacerebbe essere puzzone tra i puzzoni e invece eccomi qua tra gli spiantati gli idealisti gli ambientalisti gli onesti i democratici uffa a parlare peste e tante tante corna del denaro della ricchezza dell'ingiustizia dei puzzoni insomma sperando vigliaccamente che *mes copains* non abbiano sentito questo mio ricchissimo sfogo

febbraio 2007

Massimo Acciai *Denaro e letteratura: tra utopia e distopia*

Due opere emblematiche, entrambe appartenenti al genere fantascientifico nella sua accezione più ampia, entrambe nate in Francia – a distanza di un paio di secoli – entrambe affrontano il tema del ruolo dell'artista nella società e del rapporto tra creatività e denaro. Qui si fermano però le analogie: la prima opera appartiene al genere utopico (descrive ossia una situazione ideale, contrapposta alla realtà storica dell'autore) mentre la seconda nasce in un'epoca in cui l'Utopia era già definitivamente tramontata e stava sorgendo il filone opposto, quello distopico¹.

Al genere utopico appartiene infatti il romanzo postumo *L'autre monde ou les états et empires de la Lune* (1657) di Savinien Cyrano de Bergerac (1619-1655). Cyrano conosceva bene infatti le opere di filosofi quali Campanella, Tommaso Moro e Luciano di Samosata, il cui influsso è evidente nei suoi romanzi. Il protagonista – nella finzione letteraria lo stesso Cyrano – compie quello che è considerato uno dei primi viaggi romanzeschi sul nostro satellite (dopo quello celebrato di Astolfo ne *L'Orlando Furioso*) e vi trova un mondo non meno bizzarro di quello immaginato dall'Ariosto. La Luna è l'antico Eden da cui i primi uomini sono stati scacciati, poi ripopolato da strane creature. Tra tante stravaganze proprie dei lunari (*lunaires*), vi è appunto quella della moneta locale:

“...quando *i versi* sono stati composti, l'autore li porta alla Corte delle Monete, dove risiedono i poeti giurati del regno. Là questi versificatori ufficiali esaminano le varie composizioni e, se giudicate di buona fattura, attribuiscono loro un valore, non in ragione della lunghezza ma dell'acume. Così, quando qualcuno muore di fame, vuol dire ch'è un cretino, mentre le persone sensibili non hanno problemi”.²

Sulla Luna infatti la Poesia è moneta, e tra le righe appare chiaro l'intento satirico contro la società letteraria del tempo, più attenta alla forma che alla sostanza, sempre pronta a piegarsi alle mode e al Potere (rappresentato spesso dal potente protettore da compiacere). Una critica lanciata in nome di quella libertà ed indipendenza intellettuale più volte sostenuta dall'autore³, spirito libero e “folle”, una voce fuori dal coro della sua epoca.

Passano due secoli ed arriviamo al curioso romanzo di Jules Verne (1828-1905), *Paris au XXe siècle*, abbandonato alla prima stesura nel 1863 e pubblicato solo nel 1994 dalla casa editrice francese Hachette (che annunciò con grande clamore la riscoperta).

Nei mondi futuri immaginati dagli autori più moderni si prefigurano tempi duri per la letteratura. In qualche caso resta un gruppo di ribelli che ne tramandano la memoria (come avviene in *Fabrenheit 451* di Ray Bradbury, un romanzo del 1951). Si tratta spesso di una battaglia persa e i classici sono destinati a soccombere insieme agli ultimi strenui difensori, in nome del progresso e di una società dominata dalla scienza e dalla ricerca del profitto.

Verne immagina la capitale francese nel 1960, quasi un secolo nel futuro rispetto alla sua epoca, come una città dominata dalla tecnologia, con moderne linee metropolitane, le automobili, la folla, la luce elettrica che illumina i boulevard, con straordinaria preveggenza. Siamo in pieno clima positivista; Verne ci mostra tuttavia una scienza degenerata nell'adorazione delle macchine e del denaro e nel ripudio di tutto ciò che non è “pratico”, come l'arte e la poesia.

Il romanzo si apre con la descrizione della cerimonia annuale di distribuzione dei premi della Società Generale di Credito Istruzionale,

un enorme istituto scolastico che riunisce in sé tutti i livelli d'istruzione, dalle scuole elementari all'Università. L'educazione ha raggiunto tutte le classi sociali cosicché "se nessuno leggeva più, almeno tutti sapevano leggere, e addirittura scrivere"; l'istruzione scolastica è diventata, nel 1937, un'impresa privata perché "costruire e istruire è tutt'uno per degli uomini d'affari, visto che l'istruzione, in fondo, non è altro che un tipo di costruzione, solo po' meno solido". Naturalmente le materie privilegiate sono quelle scientifiche ed economiche, mentre quelle umanistiche risultano sacrificate. Il protagonista, un giovane di nome Michel Dufrenoy, uno dei pochi artisti rimasti, ritira il premio per una composizione in latino (il premio consiste in un libro di economia) arrossendo per la vergogna tra l'ilarità generale. L'intero romanzo oscilla continuamente tra il tragico e il comico. Michel, figlio d'arte, rimasto orfano nell'infanzia, è ospite poco gradito in casa dello zio banchiere, uomo pratico ma insignificante. Attraverso la sua descrizione, Verne traccia il ritratto dell'uomo d'affari suo contemporaneo:

"disprezzava sovranamente le arti, e soprattutto gli artisti, per dare a credere che li conosceva; per lui, la pittura si fermava al bozzetto, il disegno all'assonometria, la scultura al calco, la musica al fischio delle locomotive, la letteratura ai bollettini della Borsa".⁴

Questi impone al nipote un lavoro da ragioniere nella sua banca, occupazione per la quale non è evidentemente portato. Dopo una serie di incidenti e figuracce viene assegnato alla dettatura del Libro Mastro. Qui conosce Quinsonnas, musicista clandestino che, in attesa di tempi migliori, redige il gigantesco libro mastro, alto venti piedi con pagine larghe tre metri, dotato di un meccanismo intelligente per orientarlo come un telescopio e con un sistema di passerelle che si alzano e abbassano. I due diventano subito amici e frequentano insieme la casa di un altro zio di Michel, Huguenin, rinnegato dalla famiglia perché amante della letteratura antica. Questo terzo personaggio, che si unisce al gruppetto di "bocche inutili per la società", incoraggia ed insieme mette sull'avviso il nipote sui rischi di tale mentalità. Da notare che qui la lettura non è proibita dalla legge come nel romanzo di Bradbury sopra ricordato, tuttavia il destino di chi non si allinea col resto della massa non è meno duro: Michel, esaltato dallo spirito degli antichi scrittori, morirà di fame e di freddo alla fine del romanzo, invocando il nome dell'amata Lucy.

Michel aveva incontrato lo zio impiegato alla Biblioteca Imperiale al termine di un inutile pellegrinaggio tra le varie biblioteche parigine, alla ricerca dei classici del XIX secolo. Verne ci dà un assaggio divertito dei titoli delle raccolte di poesie moderne; le *Armonie elettriche*, le *Meditazioni sull'ossigeno*, le *Odi decarbonate*, e così via (ci ricordano lo stile futurista con le sue celebrazioni della macchina e del progresso). Il quadro è desolato:

"La letteratura è morta (...) guarda queste sale deserte, e questi libri sepolti nella loro polvere; non si legge più; io sono il guardiano di questo cimitero, dove l'esumazione è vietata".⁴

In *Paris au XXe siècle* il riferimento costante è a quel processo di industrializzazione della cultura che si andava realizzando nel corso del XIX secolo. Il fenomeno "industria culturale" può essere definito come "il concetto di un sistema ben sviluppato e articolato di mezzi di comunicazione tecnologicamente avanzati operanti in un mercato di massa."⁵ Si può parlare di industria culturale quando entra in gioco la riproducibilità tecnica⁶ da una parte, ma occorre anche un pubblico vasto abbastanza da ammortizzare gli elevati costi fissi della produzione. Queste condizioni si realizzano non prima del XX secolo; al tempo di Verne è più esatto parlare di "protoindustrializzazione", ter-

mine introdotto da Franklin Mendels per indicare una fase intermedia verso l'industrializzazione matura. Due esempi di protoindustria si possono trovare in Italia nel campo della produzione libraria e dell'opera lirica tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento: in entrambi c'era già un sistema di fabbrica, tuttavia, a causa dell'alto tasso di analfabetismo in un caso e nell'alto costo del biglietto d'ingresso agli spettacoli nell'altro caso, il pubblico era ridotto.

Per un banale incidente Quinsonnas e Michel perdono il posto alla banca; il primo cercherà fortuna all'estero, mentre il secondo tenterà la sorte al Grande Emporio Drammatico, una fabbrica di testi teatrali rubati e rimaneggiati dai secoli passati. Il teatro produce ormai solo opere divertenti e spensierate. La tragedia è stata abolita.

Michel passa da una divisione all'altra prima di andarsene disgustato. Scrive un libro di poesie dal titolo (involontariamente ironico) di *Le speranze* e comincia la ricerca di un editore. Naturalmente non trova neanche un libraio disposto soltanto a leggerlo. Morirà nel rigido inverno 1962 dopo aver speso gli ultimi risparmi per un mazzetto di fiori per la fidanzata. La tragica morte di Michel richiama alla memoria il già citato brano di Cyrano; sarebbe interessante indagare se Verne avesse in mente proprio quelle parole del suo illustre conazionale.

1. Ossia il ribaltamento (dis-) dell'Utopia: un mondo immaginario che riassume le paure dell'autore, di una società, di un'epoca. Un sinonimo di "distopia", meno usato, è "anti-utopia" o "utopia negativa".
2. Cyrano de Bergerac, *L'altro mondo ovvero Stati e Imperi della Luna*, Roma, Theoria, 1982.
3. Si pensi anche alla rivisitazione teatrale di Cyrano da parte di E. Rostand.
4. Jules Verne, *Parigi nel XX secolo*, Roma, Newton, 1995. Si tratta della prima edizione italiana.
5. Cfr. D. Forgacs, "Protostoria dell'industria culturale italiana", in Morcellini, Mario (a cura di), *Il medioevo. TV e industria culturale nell'Italia del XX secolo*, Roma, Carocci, 2000, p.159.
6. Cfr. W. Benjamin, *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, 1955, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag (Trad. it. di Enrico Filippini, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1966). Secondo Benjamin, quale parte da una concezione anticapitalistica, l'avvento delle nuove tecniche oltre che inevitabile è considerato positivo in quanto mette fine ad una concezione aristocratica dell'arte a favore del proletariato che può quindi accedere a valori, privilegio in precedenza delle classi dirigenti.

Marco Bellucci

Economia e cooperazione

Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non produce i beni necessari. In breve, non ci piace e stiamo cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto, restiamo estremamente perplessi.

John Maynard Keynes

Quando nell'ormai lontano 2003 mi sono iscritto al corso di "Sviluppo Economico e Cooperazione Internazionale" presso la Facoltà di Economia di Firenze avevo ancora nella testa e nel cuore l'emozione, la voglia di cambiamento e l'entusiasmo del Social Forum

Europeo. Quella manifestazione fu - ed è ancora dentro di me, di noi - una *avanguardia*.

In quei giorni a Firenze si discuteva di un altro mondo possibile. Possibile, ma soprattutto necessario, perché quello attuale non è più sostenibile. Questo *bisogna* capirlo.

Non è più sostenibile da un punto di vista economico e tende a non esserlo sempre più. Le 200 persone più ricche del mondo dispongono di risorse superiori a quelle che dispongono i due miliardi di persone più povere; ogni anno il 20% più ricco della popolazione percepisce l'80% del reddito mondiale e ottiene il 93% dei prestiti erogati globalmente dalle banche. Le disuguaglianze di reddito su scala globale (e sempre più anche a livello nazionale) sono alte e purtroppo tendono ad aumentare. I mercati finanziari sono spesso fuori controllo e si prestano a speculazioni, contribuendo ad uno scollamento della finanza dai fondamentali economici e prestando il fianco ad improvvise crisi economiche. Gli aiuti internazionali ai paesi in via di sviluppo non mostrano una sostanziale e generalizzata crescita, ma anzi tendono a diventare sempre più bilaterali e legati.

Non è più sostenibile da un punto di vista sociale. I paesi sottosviluppati sono ostaggi del debito estero, spesso contratto per pagare precedente debito, e così via. Le istituzioni nazionali sono deboli, i beni pubblici carenti ed i mercati fragili ed incompleti. Non c'è previdenza sociale. I vaccini e le cure mediche sono spesso coperte da brevetti che alzano i prezzi, fanno la fortuna di grandi multinazionali e la morte di milioni di uomini e donne. Sull'onda dell'internazionalizzazione dei mercati, adesso la globalizzazione rappresenta anche un importante fattore sociale, i cui rischi risiedono nell'appiattimento culturale, nella perdita di saper fare tradizionale, nello stravolgimento degli stili di vita.

Non è più sostenibile da un punto di vista ambientale. L'uomo ha condotto per secoli un'*economia da Cow-boy*: si muoveva in sterminate praterie con disponibilità di risorse naturali infinitamente superiore alle sue esigenze e a quelle della sua mandria. Il ciclo economico capitalista odierno è basato sul petrolio, risorsa esauribile ed inquinante per eccellenza. Si sono realizzati per anni profitti dallo sfruttamento spesso indiscriminato del territorio. Solo recentemente si è arrivati ad una prima definizione condivisa di "sviluppo sostenibile": *uno sviluppo che garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri*. Purtroppo attualmente siamo ancora lontani da questo tipo di sviluppo. E se tutti gli uomini della terra consumassero risorse e producessero rifiuti quanto un cittadino occidentale, avremmo bisogno di altri due pianeti per soddisfare i bisogni di tutti.

Ho scelto di studiare economia dello sviluppo per *capire*. Analizzare le cause e gli effetti delle profonde differenze di ricchezza e di reddito tra diverse parti del mondo. Osservare l'operato delle istituzioni internazionali e valutare i progetti di sviluppo. Apprendere i meccanismi, individuare gli attori, conoscere le regole, comprendere se è possibile cambiarle. Capire dove stiamo andando, capire per agire. Sentivo l'esigenza di osservare, analizzare, sbrogliare, dipanare e conoscere un po' più da vicino alcuni temi estremamente attuali nel nostro mondo. Sottosviluppo, crescita economica, sviluppo sostenibile, lotta alla povertà, modernizzazione, democratizzazione, globalizzazione.

Questo spaventoso intreccio di questioni affascina e terrorizza al tempo stesso. Da una parte ti pone di fronte a delle sfide che non possono vederti perdente perché ne va del tuo futuro e di quello delle persone che ti succederanno su questo pianeta; dall'altro ti pietrifica a causa dell'immensità di tutto ciò. Cos'è una persona di fronte a tali colossali questioni? Cosa *può* fare? Nel suo piccolo molto. E quel poco

è già tutto. Perché la chiave è unirsi, cooperare. Avere unione di intenti, accantonare i particolarismi e gli interessi economici di pochi, riuscire finalmente a smuovere le coscienze di un mondo che può davvero - col piccolo aiuto di tanti - essere migliore.

Roberto Maggiani

Economia non sempre è sinonimo di danaro che arricchisce pochi...

Economia. Scienza sociale che studia la produzione, la distribuzione, lo scambio e il consumo di beni e servizi, analizzando il modo in cui individui, gruppi, imprese e governi cercano di raggiungere in modo efficace l'obiettivo economico che si sono prefissati. Si ipotizza che gli individui si comportino razionalmente, ossia che i consumatori cerchino di spendere il proprio reddito in modo da massimizzare l'utilità e che gli imprenditori perseguano il maggior profitto possibile.

Comunione (diritto). Situazione in cui due o più persone sono titolari di uno stesso diritto reale sullo stesso bene.

Dal 1992, dopo il viaggio di una donna in Brasile, è nata l'*Economia di Comunione*. Essere testimoni oculari dell'estrema povertà che ancora, e in varie forme, attanaglia il nostro mondo, la nostra civiltà (e qui già cadiamo nella contraddizione - si legge infatti sull'enciclopedia: *Civiltà*. Sinonimo di "progresso" e di "evoluzione" nell'uso comune...), è origine di sconcerto (almeno per me lo è) e frustrazione; è la coscienza che per pochi istanti vibra, tremante e impotente - soltanto impensierita o realmente scossa? - in tale occasione, se abbiamo vicino qualcuno, diciamo, come ora sto facendo, qualche bella frase contro l'ingiustizia e la povertà, ma pochi metri dopo ci aspettano i nostri interessi, quali una casa accogliente, per quanto modesta, e le nostre quotidiane attività (intendo qui con casa e quotidiane attività i simboli del fluire sereno delle nostre giornate) che ci porta a rilassare quella tensione tremenda in cui ci ha posto l'immagine di un povero o di bambini alla fame visti alla televisione, simboli dell'ingiustizia sociale; tutto questo, ammettendo che la televisione, con i suoi effluvi sibillini non abbia messo a tacere la nostra coscienza già da lungo tempo rendendo normali le visioni di povertà, fame e ingiustizia.

Quella volta, in Brasile, osservando le "corone di spine" - *favelas* - che circondano le città, nel pensiero e nella coscienza di quella donna, il disagio non si è ri-depositato sul fondale del cuore ma ha dato vita a una domanda: "Che cosa posso fare?". Come si sa da una domanda può scaturire un tentativo di risposta e magari anche una soluzione alla domanda stessa. La risposta di questa donna è stata l'*Economia di Comunione*; non una carità immediata, che è sì una risposta, ma non una soluzione, ma una risposta-azione che miri a dare una soluzione al problema povertà alla cui origine v'è un'ingiustizia sociale, la iniqua distribuzione dei beni, una soluzione sicuramente non immediata ma che sul lungo tempo sta già portando in alcune regioni geografiche i suoi interessanti risultati.

Ella propone, a coloro che la seguivano nel suo Ideale*, di realizzare un nuovo tipo di azienda che desse origine a un nuovo tipo di economia. Tali aziende dovevano essere inserite nel mercato quindi seguire le normali leggi di mercato con tanto di ricerca di utili e profitto, ma un profitto di cui dovevano essere *titolari* persino i poveri. Propose, a tal fine, che un terzo degli utili dovesse andare all'azienda

stessa, un terzo ai poveri e, ed è qui a mio avviso la grandezza dell'idea, un terzo dovesse andare allo *sviluppo della cultura del dare*, senza la quale, pensò, non si sarebbe potuta sviluppare e realizzare la condivisione non solo spirituale ma anche dei beni.

L'Economia di Comunione è soltanto la punta di un iceberg di un nuovo modo di impostare la vita e le sue relazioni, essa rende più manifesto un popolo nuovo che ha messo alla base della propria esistenza individuale e sociale un nuovo paradigma, quello del DARE e non dell'AVERE, cercando di impregnare la cultura, la conoscenza e anche l'economia di questa nuova aria.

L'Economia di Comunione ha trovato sin dall'inizio l'adesione di tantissime aziende già esistenti ma anche ha dato impulso a nuovi imprenditori a fondare aziende che aderissero a tale progetto non solo in Brasile ma in tutto il mondo. Tale modo di vivere l'economia ha destato gli interessi anche del mondo accademico e di molti laureandi che nel corso di questi anni hanno sviluppato la nuova teoria economica fondata sul dare anziché sull'avere.

Anch'io ho lavorato per lungo tempo in una azienda informatica di Roma aderente a questo progetto, azienda come le altre, ma in cui si respirano elementi essenziali quali la legalità e la trasparenza e si vivono rapporti sani di persone che, dall'Amministratore all'addetto alla pulizia dei locali, vivono per un comune ideale: la giustizia sociale.

Giovanni R. Ricci

I molti volti dell'avarizia

L'avarizia è uno dei sette peccati capitali,¹ associata iconograficamente al lupo, in primis nel suo genere femminile. Basti pensare che una delle tre fiere in cui Dante s'imbatte, al principio del suo immaginario viaggio oltremondano, è appunto una lupa "che di tutte breme / semiava carca nella sua magrezza, / e molte genti fe' già viver grame" (*Inferno*, canto I, vv. 49-51), una "bestia senza pace" (v. 58), ossia insaziabile, che rispinge il pellegrino verso la "selva oscura" (v. 2) da cui è uscito.² Poco più avanti il poeta si incontra con Virgilio e questi gli ribadisce che quella bestia "ha natura sì malvagia e ria, / che mai non empie³ la bramosa voglia, / e dopo 'l pasto ha più fame che pria" (vv. 97-99), chiara rappresentazione allegorica dell'insaziabilità propria dell'avarico. La lupa, anzi, pare qui essere la più temibile delle tre fiere, in primo luogo perché l'attaccamento al denaro è, agli occhi di Dante, la causa prima della corruzione in cui versava la Chiesa, sì che il poeta fa dire a Virgilio che quella fiera sarà distrutta da un veltro, che non aspirerà né a possedimenti territoriali né alla ricchezza,⁴ prefigurazione allegorica di un Papa spirituale che riportasse la Chiesa alla povertà evangelica,⁵ secondo un'aspirazione diffusa in Italia fra la fine del Duecento e i primi del Trecento.

Ma è anche da considerare che, fino almeno al medioevo, il concetto di "avarizia", o "cupidigia", poteva riferirsi sia allo specifico comportamento dell'avarico che, più in generale, all'irrefrenabile motivazione appetitiva che è al fondo di ogni peccato (inclusa l'accidia, ove il desiderio ha per obiettivo il non fare): come ha scritto S. Paolo, "radix omnium malorum cupiditas" ("la cupidigia [...] è la radice di tutti i mali").⁶ Più in generale, la teologia cristiana definisce "peccati capitali" quei vizi che sono all'origine dei peccati più gravi e frequenti. In quest'ottica l'avarizia, specie quand'è definita "cupidigia", parrebbe essere un peccato particolarmente grave. È noto, però, che, nella storia della drammaturgia, a rappresentare storie di avari è stato

abituamente il genere "commedia": ricordiamo ad esempio Euclione dell'*Aulularia* di Plauto, un classico avaro che vive miseramente perché non si scopra come, dopo averla rinvenuta, abbia celato una pentola piena d'oro nascosta a suo tempo da suo nonno, e che sospetta chiunque di attentare al suo tesoro (nel finale rinsavisce ma ciò deriva solo dall'esigenza del lieto fine); il celebre Harpagon (Arpagone) de *L'avare* di Molière che, più modernamente, ha anche qualche tratto dell'usuraio;⁷ il curioso e meno noto Monsieur de Chateaudor de *L'avare fastueux* di Carlo Goldoni, un avaro appunto fastoso, ossia un tirchio che ama ostentare una ricchezza di facciata.⁸ L'ansia estrema che spesso si connette alla loro avarizia ha certo anche qualche implicazione quasi drammatica, ma si tratta in primo luogo di personaggi marcatamente comici. E in campo letterario, il cupo *Racconto di Natale* di Dickens, con quella autentica quintessenza dell'avarizia che è Mr. Scrooge, non manca di un consolante lieto fine e nasce come racconto per bambini. Del resto Walt Disney ha chiamato Uncle Scrooge (Zio Scrooge) quello che per noi è Zio Paperone.

Torniamo ora, ricollegandoci all'avvio di questo breve saggio, all'*Inferno* dantesco: nel canto VII (quello che inizia col celebre e fin troppo discusso "Pape Satàn, pape Satàn aleppe!"), i due pellegrini si imbattono negli avari e nei prodighi, due differenti schiere condannate a rotolare in eterno massi, procedendo su e giù, l'una in una direzione e l'altra in quella opposta, scambiandosi ingiurie ogni volta che si incontrano. Fra gli avari vi sono "cherici" (vv. 38 e 46), cioè chierici, ed anche "papi e cardinali" (v. 47): ma Dante, contrariamente alle sue abitudini, né si sofferma a parlare con qualcuno di loro, né di alcuno ci dice il nome. Certo lo stesso poeta ci fa intendere che non sono riconoscibili in quanto hanno condotto una "sconosciuta vita" (v. 52), cioè sono stati privi di quel discernimento che consente di operare il bene. Tuttavia ritengo vi sia anche la difficoltà ad associare un peccato come l'avarizia (o la prodigalità) ad una dannazione eterna. Del resto, anche gli ignavi dell'Antinferno (canto III), cioè coloro che per viltà non hanno fatto il bene (sì che nessuno dei tre regni soprannaturali li ha voluti), non meriterebbero una menzione, tanto che Virgilio dice a Dante il celebre verso: "non ragionam di lor, ma guarda e passa" (v. 51). Eppure il poeta vi riconosce in particolare, oltre ad altri innominati, "l'ombra di colui / che fece per viltà il gran rifiuto" (vv. 59-60),¹⁰ e poco importa, dal mio punto di vista, che non ce ne dica il nome. Nel *Purgatorio* (canto XIX), ove avari e prodighi sono a terra bocconi, con mani e piedi legati, Dante dialoga con Adriano V, al secolo Ottobuono dei Fieschi che, nel 1276, fu Papa per solo trentotto giorni: ora sconta, e insieme purifica, la sua colpa; e poiché, divenuto pontefice, ha abbandonato l'avarizia che lo caratterizzava, accederà in un tempo finito, come tutte le anime purganti, alla beatitudine metafisica del Paradiso. Lo stesso vale per Ugo Capeto, in *Purgatorio* per la sua cupidigia, con cui Dante dialoga nel canto XX mentre, dal XXI all'ultimo della cantica, ai due pellegrini si accompagna - restando con Dante anche quando Virgilio esce di scena - il poeta romano Stazio: questi, dopo esser stato fra i prodighi (e prima fra gli accidiosi), si è ormai purificato e accederà al Paradiso. Insomma, questa differenza fra le due cantiche, e cioè l'identità anonima degli avari (e dei prodighi) dell'*Inferno* ed il colloquio di Dante con alcuni avari (ed un prodigo) del *Purgatorio*, pare anche indicare, a mio avviso, che l'avarizia può essere sì un peccato mortale, ma restando, in questa stessa categoria, una sorta di peccato minore.

Nella cultura cristiana questo tema è stato affrontato in particolare da Tommaso d'Aquino, pensatore la cui filosofia ha avuto ed ha un ruolo primario fra i fondamenti teologici della Chiesa. L'Aquinate si è occupato dell'avarizia in vari suoi scritti, in particolare nelle *Questiones disputatae De malo* ("Questioni disputate sul male") e in quella poderosa costruzione filosofica, di segno aristotelico-cristiano, che è la *Summa theologiae*. Per Tommaso l'avarizia è sempre un pec-

cato la cui gravità tuttavia dipende dal rapporto che questo vizio capitale¹¹ ha con le virtù della liberalità e della giustizia.

Quest'ultima prevede che vi sia "il giusto mezzo dell'eguaglianza, stabilita nelle stesse cose possedute, in modo, cioè, che ciascuno abbia ciò che gli è dovuto".¹² Chi, dunque, per brama del denaro, sottragga beni altrui, praticando il furto e la rapina, commette peccato mortale poiché, in questo caso, l'avarizia si oppone alla giustizia.¹³ Ma anche "un peccato di questo genere può essere veniale":¹⁴ a questo proposito Tommaso rimanda alle pagine della *Summa* dedicate al furto ove si legge che "la necessità che spinge a rubare (...) diminuisce o toglie del tutto la colpa".¹⁵ Inoltre, nelle *Quaestiones disputatae De malo*, il filosofo precisa che - sebbene l'avarizia, nel suo opporsi alla giustizia, sia peccato mortale - tuttavia non lo sono "i primi moti in questo genere di peccato".¹⁶ Si tratta dei "primi moti della spontaneità istintiva e iriflessa (che si riscontrano p. es. nei bambini) che spingono a prendere i beni altrui, ma che non sono frutto di una deliberazione e di una scelta".¹⁷

Riguardo alla liberalità, che consiste nel tenere "il giusto mezzo nella brama delle ricchezze",¹⁸ se l'amore dei beni materiali "cresce al punto da superare la carità, cosicché per l'amore delle ricchezze uno non esita ad agire contro l'amore di Dio o del prossimo, allora l'avarizia è peccato mortale. Se invece il disordine suddetto non passa codesto limite, sicché un uomo, pur amando eccessivamente le ricchezze, non le preferisce all'amore di Dio (...), allora l'avarizia è un peccato veniale".¹⁹ Insomma "l'avarizia molte volte è peccato veniale"²⁰ e, in ogni caso, "non è il più grave dei peccati".²¹ Infatti - secondo Tommaso - la gravità di un peccato si può valutare "in rapporto al bene che il peccato disprezza o distrugge: cosicché più grande è codesto bene e più grave è il peccato. E sotto quest'aspetto i peccati più gravi son quelli contro Dio; seguono i peccati contro la persona del prossimo; e finalmente vengono i peccati contro le cose esterne destinate all'uso dell'uomo, tra i quali rientra l'avarizia".²² Ma anche, aggiunge il filosofo, la gravità di un peccato "si può considerare in rapporto al bene cui si sottomette l'appetito dell'uomo":²³ più il bene è inferiore, più il peccato è vile e vergognoso. Ebbene, i beni materiali "sono gli infimi beni dell'uomo" essendo "al disotto dei beni del corpo; i quali sono inferiori ai beni dell'anima, che a loro volta sono superati dal bene divino".²⁴ Così l'avarizia, rispetto ad altri peccati, "ha in qualche modo una deformità [deformatatem] più grande".²⁵ Ma il concetto di "deformatas" è teologicamente assai meno strutturato di quelli di peccato mortale e veniale.

Le considerazioni di Tommaso, come ho già detto, sono state fatte proprie dalla teologia cristiana come conferma ad esempio la voce "Avarizia" dell'*Enciclopedia cattolica*, che riprende alla lettera le asserzioni su questo vizio prospettate dal filosofo.²⁶ Questi è vissuto nel XIII secolo. E se per i tempi, quanto scrive sul furto per stato di necessità appare in effetti assai 'moderno', il suo sottolineare la frequente venialità dell'avarizia e il suo asserire che si possono amare intensamente le ricchezze, purché si ami di più Dio, sono risultati funzionali, a mio avviso, alla politica della Chiesa di Roma. Dante, nella stessa epoca, al canto XIX dell'*Inferno*, riprende quel concetto della Chiesa come *magna meretrix* che accomunava gli oppositori della plutocrazia papale: fin dai primi versi il poeta recrimina che, sebbene le cariche ecclesiastiche avrebbero dovuto essere "di bontade (...) spose" (vv. 2-3), ossia tenute sempre dai buoni, i simoniaci riuniti in quella terza bolgia sono stati "rapaci / per oro e per argento" (vv. 3-4). Dante immagina siano infissi a testa in giù, in buche del terreno, mostrando al di fuori le gambe con le piante dei piedi tormentate da un fuoco eterno. In ogni buca vi sono, uno sopra l'altro, più dannati e quello di cui si vedono le gambe è il più recente mentre i precedenti sono sprofondati più in basso. Nella buca dei Papi vi è, sopra altri pontefici, Nicolò III che attende l'arrivo del suo successore

Bonifacio VIII,²⁷ il gran nemico di Dante, cui farà seguito, in quel foro, Clemente V, regnante mentre il poeta scriveva l'*Inferno*. Dei pontefici indegni, parlando a Niccolò III, Dante dice fra l'altro: "la vostra avarizia, il mondo attrista,²⁸ / calcando²⁹ i buoni e sollevando³⁰ i pravi" (vv. 104-105). Anche in una sua epistola del maggio-giugno 1314, indirizzata ai cardinali italiani, Dante esprime considerazioni analoghe: era morto Clemente V, il Papa francese che aveva trasferito la sede papale ad Avignone;³¹ Dante scrive ai suoi destinatari perché, al conclave di Carpentras, cercassero di far eleggere un Papa italiano che riportasse il Papato a Roma (anche se gli italiani erano solo sei su ventiquattro); ebbene, ai Cardinali italiani, il poeta, a proposito dell'essere la "Madre Chiesa" giunta a "un'ora quasi mortale",³² scrive: "E qual meraviglia? Ognuno si tolse in moglie la cupidigia, come voi stessi pure avete fatto: la cupidigia che non è mai, come la carità, genitrice di pietà e di equità, ma sempre di empietà e di iniquità".³³ Chissà cosa avrebbe detto se avesse saputo che secoli dopo l'Inquisizione spagnola avrebbe censurato, nel *Don Chisciotte* di Cervantes, un'unica frase, relativa proprio alla carità: "Le opere di carità fatte con tiepidezza o fiacchezza non hanno alcun merito e valore".³⁴ Evidentemente il fare elemosine senza troppo zelo era, nella cattolicissima Spagna, una pratica abituale fra nobili, prelati e ricchi borghesi.

Tornando al canto XIX dell'*Inferno*, Dante si scaglia contro una Chiesa romana dedita al "puttaneggiar coi regi" (v. 108), ossia a prostituirsi nella disputa fra Stati. Quest'ultimo è un problema delucidato, in seguito, da Lorenzo Valla con la scoperta che la cosiddetta "Donazione di Costantino", ossia il documento con cui l'Imperatore Costantino avrebbe donato a Papa Silvestro I Roma e il Lazio, era un falso;³⁵ questione risolta sul piano pragmatico solo il 20 settembre 1870 con l'entrata in Roma dei bersaglieri italiani da un varco della celebre Porta Pia. Ma, anche prescindendo dai trascorsi possessi temporali della Chiesa e dalle figure (frequenti per Dante) dei Papi simoniaci, la moderata gravità media dell'avarizia nella cultura cristiana, e soprattutto cattolica, penso dipenda proprio dalla propensione all'eccessiva ricchezza di cui la Chiesa ha dato prova per secoli. Non a caso, proprio all'epoca di Dante, sono fioriti movimenti cristiani critici verso una Chiesa che aveva perso la purezza evangelica, movimenti che la Chiesa stessa ha quasi sempre perseguitato, qualificandoli come eretici. E se San Francesco è riuscito a veder approvata la Regola sia nel 1210 da Innocenzo III, sia nella versione definitiva da Onorio III nel 1223, è dall'alveo del francescanesimo che si sono sviluppati il movimento degli spirituali, più volte condannato da bolle e altri editti papali, ed indirettamente quello dei fraticelli, giudicato eretico e scismatico. San Francesco è sempre stato ubbidiente nei riguardi dei Papi e del Vescovo di Assisi, ma scorgiamo la cultura francescana sullo sfondo di figure come quella di Gherardo Segarelli,³⁶ arso vivo a Parma il 18 luglio 1300, o quella del suo discepolo Fra Dolcino, il cui rogo ha avuto luogo a Vercelli il 1° luglio 1307 (la sua compagna Margherita era stata bruciata a Biella un mese prima). Altri oppositori della corruzione papale hanno avuto altre origini (come ad esempio i Valdesi) e la Riforma protestante, nel suo non prevedere un Papa e uno Stato pontificio, ha allentato il legame fra Chiesa, come istituzione, e propensione alla ricchezza. Anche nel mondo protestante ad ogni modo l'avarizia si è solitamente associata a un genere teatrale o letterario non tragico: ho già citato *Il racconto di Natale* di Dickens, cui si può aggiungere per esempio *Il mercante di Venezia* shakespeariano, con la figura dell'ebreo Shilock. Anche questa è una commedia dai toni spesso cupi, tuttavia con un innegabile lieto fine (non per Shilock ma, nella logica del testo, si merita quanto gli accade³⁷). A tale proposito, ma questo vale per tutti i peccati, la teologia cattolica, a differenza di quelle protestanti, prevede che il peccatore possa pentirsi e salvarsi l'anima anche in fin di vita: l'avarizia, quindi, di frequente è un peccato veniale, come evidenziava già San

Tommaso, e in ogni caso basta un pentimento in extremis e i giochi sono fatti.

Insomma, l'avarizia sembra spesso un peccato "che se ne va con l'acqua benedetta", per dirla con le parole utilizzate da fra' Timoteo nella *Mandragola* (III.11) di Machiavelli, disquisendo di un altro genere di peccato a suo dire veniale. Del resto negli ultimi secoli l'avarizia è slittata dalla teologia al campo della morale e, se l'essere avaro costituisce tutt'oggi un tratto comportamentale sgradevole (agli occhi degli altri), l'importanza del denaro è un segno distintivo della nostra epoca. Il successo di giochi a premi e lotterie mostra come i più auspichino di avere non solo quanto può loro servire per una vita dignitosa, ma molto di più. E questo - l'averne in abbondanza - è probabile sia stato un sogno dell'umanità fin dai tempi più antichi. Citerò qui ancora una volta Dante: "Oh cupidigia, che i mortali affonde³⁸ / sì sotto te, che nessuno ha podere³⁹ / di trarre gli occhi fuor delle tue onde!" (*Paradiso*, XXVII, 121-123).⁴⁰ D'altro canto, se oggi di avarizia in senso stretto si può parlare, a venire in mente è prima di tutto la situazione debitoria dei paesi del terzo mondo nei confronti delle nazioni più ricche della Terra: il fatto che quel debito non sia stato ancora azzerato è segno lampante che la cupidigia dei ricchi (individui, istituzioni, stati) è spesso, tuttora, assai forte. Ed è davvero una colpa dell'Occidente, oltre che frequentemente delle classi dirigenti locali, se continuano ad esservi paesi dove si muore di fame o dove mietono vittime malattie da noi debellate o curabili con facilità.

L'era contemporanea è stata un periodo di poderoso sviluppo e, specie nel Novecento, di quasi indicibili orrori. Così, mentre si avviava la scristianizzazione dell'Occidente e insieme il trionfo del capitalismo, associare avarizia (non più peccato, ma tratto psicologico) e tragedia è divenuto possibile. Tuttavia la forma che il tragico ha assunto nell'età contemporanea è stata quella del "dramma" o, spesso, del grottesco (si pensi a Pirandello o a Beckett). Qui citerò tre esempi di giunzione fra avarizia e 'dramma' anteriori alle reali e tremende tragedie della seconda guerra mondiale. Il primo ha per oggetto un capolavoro della storia del cinema: *Greed* (1924-1925) di Erich von Stroheim, un film muto tratto dal romanzo *Mc Teague: A Story of San Francisco* (1899) di Frank Norris. L'ambientazione è in California, all'inizio del Novecento. I tre protagonisti sono l'ex minatore Mc Teague (interpretato da Gibson Gowland) che si è messo a fare il dentista; sua moglie Trina (Zasu Pitts) che, dopo aver vinto 5000 dollari alla lotteria, si dimostra patologicamente avara; Marcus (Jean Hersholt), ex amico di Mc Teague ed ex fidanzato di Trina. Marcus, geloso di Mc Teague e invidioso della vincita, fa in modo di far chiudere al rivale lo studio dentistico rivelando alle autorità che esercita la professione senza laurea. Il fatto che Trina non voglia spendere nulla, e la chiusura dell'attività, portano Mc Teague e sua moglie alla povertà. La donna infine lo lascia, portando con sé la vincita, ed egli si dà all'alcool. Disperato e ridotto alla fame, quando incontra di nuovo Trina, le chiede del denaro; al suo diniego, la uccide, fuggendo coi 5000 dollari nel deserto della Death Valley. Marcus lo insegue e, dopo un lungo inseguimento, lo ammanetta, ma Mc Teague riesce a ucciderlo, per poi morire a sua volta di sete, ammanettato al cadavere dell'ex amico, accanto alla borsa con le monete d'oro. Anche per Stroheim, come per San Paolo, il denaro è all'origine di tutti i mali: ma non si tratta qui di peccati, bensì del male che, spinti dalle loro pulsioni economicistiche, gli umani fanno a se stessi ed al loro prossimo.

Il secondo esempio è una fosca storia narrata da Fëdor Dostoevskij nel suo celebre *I Fratelli Karamazov* (1879-1880), romanzo ove torniamo ad una tormentata dimensione religiosa. Al capitolo III del libro VII, Grušen'ka narra ad Alëša e a Rakinin una favola che, quand'era bambina, le è stata raccontata da una serva che ora le fa da cuoca. Eccone la trama: una "donna cattiva cattiva"⁴¹

(anch'ella anonima, come gli avari dell'*Inferno* dantesco) morì senza aver compiuto nella sua vita alcuna opera buona; i diavoli, dunque, la precipitarono all'*Inferno*; ma il suo angelo custode si ricordò, e così disse al Signore, che la donna, una volta, aveva donato una cipollina del suo orto a un povero; così il Signore le concesse di appendersi a quella cipollina: se l'angelo fosse stato in grado di tirarla su fino al Paradiso, bene; se invece la cipollina si fosse rotta, la donna sarebbe ricaduta per sempre nel lago di fiamme; la donna si appese e l'angelo iniziò a tirare; ella era quasi del tutto uscita dal lago infuocato, quando molti altri dannati, volendo esser tratti fuori anche loro, si aggrapparono a lei che, come sempre assai cattiva, prese a scacciarli gridando: "Stanno tirando me e non voi, la cipollina è mia, non vostra";⁴² al che la cipollina si spezzò e la donna ricadde per sempre fra le fiamme infernali. Ecco, ancora, una quasi dantesca dannata dell'*Inferno*: della sua cattiveria Dostoevskij menziona proprio la cupidigia fondata sul non dare, ma anche una misera cipollina donata sarebbe bastata alla sua salvezza; per cui a dannarla è, in fondo, quella mancanza di pietà verso gli altri che infine la porta, egoisticamente, a voler solo lei raggiungere il Paradiso. Potremmo dire che, nella logica di questa storia, ossia in un contesto teologico ortodosso che non prevede l'esistenza del Purgatorio, l'avara ha avuto quel che si merita. Ma a scompensare, ritengo, l'idea che tutto torni, vi è il dolore finale dell'Angelo che si allontana in preda alle lacrime. Sono lacrime di pietà che danno una nuance drammatica a questo racconto cristiano.

Infine, grazie a una segnalazione nel volumetto *Avarizia* di Phyllis A. Tickle,⁴³ citerò un poco noto racconto di David Herbert Lawrence, "The Rocking-Horse Winner" ("Il vincitore sul cavallo a dondolo", 1933), un testo che credo meriti d'essere letto tutt'oggi. Una coppia aveva tre figli, un ragazzo (Paul) e due bambine, che la madre non amava perché "in fondo al suo cuore, c'era un qualche cosa di duro che non poteva sentire amore (...) per nessuno";⁴⁴ ed era un sentimento negativo che i suoi figli percepivano; i coniugi si sforzavano di vivere da gente ricca, ma avevano redditi modesti e, in quella casa, il denaro non era mai abbastanza; c'era anzi una frase, non pronunciata da alcuno che, pure, i bambini sentivano bisbigliata di continuo: "Ci vuole più danaro! Ci vuole più danaro!";⁴⁵ la madre, ad alcune domande del ragazzo sulla loro condizione economica, rispose che erano poveri perché non erano fortunati; Paul - ci dice l'autore - si convinse che il suo cavallo a dondolo poteva portarlo dove c'era la fortuna e per questo lo cavalcava spesso con frenesia estrema; da un certo giorno, in effetti, riuscì spesso a sapere chi avrebbe vinto alle corse dei cavalli; si mise segretamente in società col giardiniere e con uno zio, senza tuttavia rivelare loro il suo metodo; gli disse però che lo faceva per sua mamma, per essere almeno lui il fortunato della famiglia e perché la casa, una volta che fossero divenuti ricchi, smettesse di bisbigliare; le vincite erano ingenti e un avvocato, su loro incarico, fece avere molto denaro alla madre, facendo finta arrivasse da un lontano parente; le puntate sui cavalli proseguirono e la famiglia divenne ricca; senonché - ed ecco che, in questi genitori, cominciamo a cogliere il germe della cupidigia - le voci della casa ripresero a farsi sentire da Paul ma ora erano gridate e dicevano: "Ci vuole più danaro. Oh, adesso, adesso! Adesso...ci vuole più danaro! Più che mai! Più che mai!";⁴⁶ per due volte le previsioni del ragazzo non si avverarono ed egli voleva vincere in tutti i modi al prossimo Derby; era stanco e teso sì che lo zio gli disse di non preoccuparsi se avevano perso e la madre, invano, cercò di convincerlo ad andare al mare; con l'avvicinarsi del Derby, Paul divenne sempre più strano e la madre era in ansia per lui; in realtà, come scrive Lawrence, "il segreto dei segreti di Paolo⁴⁷ era il suo cavallo di legno";⁴⁸ due giorni prima del Derby, i suoi genitori erano a un ricevimento, ma la mente di sua madre era concentrata su di lui, così telefonò alla gover-

nante che le disse come Paul fosse già a letto; rientrati i coniugi a casa, la madre salì alla camera del figlio, sentendo da fuori uno strano rumore; entrata nella stanza e accesa la luce, vide Paul “che si dondolava come un pazzo sul suo cavallo”;⁴⁹ la madre gli chiese che cosa facesse, ma il ragazzo gridò “con voce strana è forte”: “È Malabar! (...) È Malabar!”;⁵⁰ poi cadde a terra; la madre lo rialzò, ma il ragazzo, ormai “in preda a febbre cerebrale”,⁵¹ non faceva che ripetere il nome “Malabar” e solo lo zio chiarì che si trattava di uno dei cavalli impegnati nel Derby; il giorno della corsa, il giardiniere andò a portare a Paul, che giaceva a letto in gravi condizioni, la notizia che Malabar aveva vinto; e Paul rivelò ai presenti che, se cavalcava il suo cavallo a dondolo fino ad essere sicuro del cavallo vincente alle corse, la vincita era garantita; le sue ultime parole furono per la madre: “Mamma, te l'ho mai detto? Sono fortunato”;⁵² “No, non me l'hai mai detto”⁵³ rispose la donna, ormai ricchissima per il sacrificio di un figlio; quella notte, infatti, il ragazzo morì. Sbaglia la già citata Tickle a scrivere che “come c'era da aspettarsi, i parenti spingono il ragazzo a dondolare sempre più in fretta, sempre più forte, finché muore per lo sforzo proprio sotto i loro occhi”;⁵⁴ a parte il fatto che Paul non muore mentre cavalca, non sono i suoi “parenti”, pur affetti da cupidigia, a spingerlo a dondolare, se non altro perché, come ho già detto, fino alla fine, al pari del lettore, non apprendono il suo segreto. Ma è tragica la figura di questo ragazzo che - in un mondo apparentemente senza Dio (le sue stesse intuizioni non si da dove gli arrivino) - muore perché i suoi possano essere felici, anche se forse non basterà loro neppure la strabiliante vincita fatta dallo zio con Malabar. È un tragico che, in effetti, specie nell'originale inglese, ci appare sotteso da uno sguardo autoriale ironico: ma ho già ricordato prima come l'identità assunta dalla tragedia nella nostra epoca sia spesso il grottesco (inteso come sintesi fra il tragico e il comico).

Il terzo giorno di malattia del ragazzo, il “giorno critico” in cui “aspettavano un mutamento”⁵⁵ (ma la notte seguente Paul sarebbe morto), l'autore ci informa che “sua madre (...) sentiva che il cuore le era morto, le era diventato proprio di pietra”;⁵⁶ considerato quanto Lawrence ci ha detto all'inizio sul cuore duro della donna, parrebbe confermarsi la sua incapacità di amare (psicologicamente interpretabile come una difesa dalle proprie emozioni e qui, in particolare, dal dolore). Anche se, in verità, nel corso della vicenda, ella ci è apparsa meno anaffettiva verso il figlio di quanto ci dica l'autore. È il ragazzo, ad ogni modo, che si imbarca nella sua folle impresa per darle la gioia e guadagnarsene l'amore. E questa conquista dell'affetto materno egli la lega all'avere più che all'essere. Per Paul è, certo, un avere per dare. Ma qui essere fortunato significa solo ottenere tanti soldi, triste paradigma della pervasiva propensione economicistica del nostro tempo.

1 L'elenco dei sette peccati capitali come lo conosciamo oggi - avarizia, superbia, lussuria, invidia, ira, gola e accidia - si deve a Papa Gregorio I Magno (VI-VII sec.). Sette sono anche, considerate nel loro insieme, le virtù teologali (Fede, Speranza, Carità) e quelle cardinali (Prudenza, Temperanza, Giustizia, Fortezza). Già, comunque, nella letteratura romana, troviamo in un'Epistola (I, 1) di Orazio la citazione di sette vizi che ricordano quelli poi teorizzati dal Cristianesimo: *avaritia*, *laudis amor* (l'amore delle lodi, corrispondente sostanzialmente alla superbia) e l'atteggiamento di chi è *invidus* (invidioso), *iracundus* (iroso), *iners* (accidioso), *vinosus* (amante del vino), *amator* (lussurioso), cui il poeta peraltro aggiunge l'essere *ferus* (selvaggio) mentre qui essere un beone è evidentemente ritenuto un comportamento più grave (o diffuso) dell'essere genericamente goloso. Secondo poi il monaco Giovanni Cassiano (ca. 350-ca. 435) ed altri autori i vizi capitali erano otto, ossia i sette oggi noti con l'aggiunta della tristezza (cfr. Richard Newhauser, *The Early History of Greed: The Sin of Avarice in Early Medieval Thought and Literature*, Cambridge, Cambridge University

Press, 2000, pp. 110-111).

- 2 L'associazione lupa (o lupo) - avarizia è fra le correlazioni più salde ed univoche fra quelle in cui, a denotare i sette peccati (o vizi) capitali, erano usate immagini di animali: la troviamo ad esempio confermata nella celebre *Iconologia* (1593) di Cesare Ripa. Lo stesso Dante, nel *Purgatorio* (canto XX), scrive: “Maladetta sie tu, antica lupa, / che più che tutte l'altre bestie hai preda / per la tua fame senza fine cupa!” (vv. 10-12).
- 3 “Sazia”.
- 4 Cfr. *Inferno*, canto I, vv. 100-111.
- 5 In subordine, Dante potrebbe aver voluto alludere ad un Imperatore in grado di ristabilire la distinzione fra potere temporale e potere spirituale.
- 6 I *Tim.*, VI, 10. L'originale greco suona: “Riza gar pantōn tōn kakōn estin ē philarguria” (ove quest'ultimo termine vale letteralmente come “attaccamento al denaro”). La condanna della cupidigia è netta anche nell'induismo, nel buddismo e nelle altre religioni orientali, oltre che nell'ebraismo: cfr. Phyllis A. Tickle, *Avarizia*, trad. it., Milano, Raffaello Cortina Editore, 2006, pp. 17-20.
- 7 Cfr. Luigi Lunari, “L'avarò di Molière fra teatro e realtà”, in Molière, *L'avarò*, a cura di L. Lunari, Rizzoli, Milano, 1988³, pp. 15-28.
- 8 Di questa commedia che Goldoni ha scritto in francese, durante l'ultimo periodo della sua vita, trascorso appunto oltralpe, l'autore ha redatto anche una versione italiana: *L'avarò fastoso*. Inoltre figure di avari sono pure presenti in altri suoi lavori, ad esempio nelle commedie *L'avarò*, *Il geloso avaro* e *Il vero amico*.
- 9 È ancora valida l'interpretazione data dal Sapegno nella sua edizione del poema: cfr. Dante Alighieri, *La divina commedia*, a cura di Natalino Sapegno, vol. I (*Inferno*), Firenze, La Nuova Italia, 1968, nota al v. 1 del canto VII.
- 10 Forse si tratta di Pilato e non, come si è spesso scritto in passato, di un Papa spirituale come Celestino V: cfr. *op. cit.*, nota di N. Sapegno al v. 59, p. 34.
- 11 “L'avarizia, che consiste nella brama di denaro, è un vizio capitale” (Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II,II, quaestio 118, articulus 7: v. S. Tommaso d'Aquino, *La somma teologica*, trad. e commento dei Domenicani italiani [testo latino dell'Edizione Leonina], vol. XIX [*Le altre virtù riducibili alla giustizia*], a cura di P. Tito S. Centi O. P., s. I. [Firenze], Casa Editrice Adriano Salani, 1967, pp. 254-257, cit. a p. 256).
- 12 Tommaso d'Aquino, *Quaestiones disputatae De malo*, q. XIII, a. 1: *I vizi capitali (dalle Questioni disputate sul male)*, a cura di Umberto Galeazzi, Milano, Rizzoli, 1996, p. 445.
- 13 Cfr. *Summa*, II, II, q. 118, a. 4: *op. cit.*, p. 246.
- 14 *Ibid.*
- 15 *Summa*, II, II, q. 66, a. 6: S. Tommaso d'Aquino, *La somma teologica*, trad. e commento dei Domenicani italiani (testo latino dell'Edizione Leonina), vol. XVII (*La giustizia*), a cura di P. Tito Centi O. P., Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1984, pp. 218-221, cit. a p. 218 (cfr. anche a. 7: *op. cit.*, pp. 220-223).
- 16 *Questiones disputatae. De malo*, q. XIII, a. 2: *I vizi capitali*, cit., p. 457.
- 17 *Ibid.*, nota del curatore.
- 18 *Summa*, II, II, q. 118, a. 3: *La somma teologica*, cit., vol. XIX, p. 242.
- 19 *Summa*, II, II, q. 118, a. 4: *op. cit.*, p. 246.
- 20 *Ibid.*
- 21 *Summa*, II, II, q. 118, a. 5: *op. cit.*, p. 250.
- 22 *Summa*, II, II, q. 118, a. 5: *op. cit.*, p. 248.
- 23 *Ibid.*
- 24 *Ibid.*
- 25 *Summa*, II, II, q. 118, a. 5: *op. cit.*, p. 250.
- 26 Cfr. Pietro Lambreras, voce “Avarizia”, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. II, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica e il libro cattolico, Firenze, Sansoni, 1949, p. 507.

- 27 Avendo regnato dal 1294 al 1303, era Papa in quel 1300 in cui Dante ha ambientato la *Commedia*.
- 28 "Corrompe".
- 29 "Deprimendo".
- 30 "Esaltando".
- 31 Il trasferimento fu dovuto alle discordie fra gli stati italiani, alle pressioni del Re di Francia Filippo il Bello (che, per impossessarsi delle ricchezze dei templari, indusse Clemente V a perseguirli e a sopprimere l'ordine), ad una maggioranza di francesi nel Collegio cardinalizio.
- 32 Dante, "Epistola XI, ai Cardinali italiani" (maggio-giugno 1314), paragrafo 6, in *Le lettere di Dante*, a cura di Arnaldo Monti, Milano, U. Hoepli, 1921, p. 281. La lettera è in latino; le mie citazioni sono dalla versione italiana di Monti.
- 33 *Op. cit.*, paragrafo 7, pp. 281-282. In effetti i Cardinali italiani puntavano a far eleggere un cardinale italiano, anche se nato in Francia, Guglielmo di Mandagot, Vescovo di Palestrina, che avrebbe riportato la sede pontificia a Roma; ma il 14 luglio 1314, armati francesi guidati dal nipote del Papa morto irruperono nel Conclave costringendo gli italiani a fuggire; il Conclave si chiuse; infine, più di due anni dopo, il 7-8-1316 divenne Papa un altro francese, Jacques Duèse, col nome di Giovanni XXII. Il Papato tornò a Roma, ponendo termine alla cosiddetta "cattività avignonese", solo nel 1376.
- 34 Cfr. Joseph Perez, *Breve storia dell'Inquisizione spagnola*, trad. it., Milano, Corbaccio, p. 194.
- 35 L'opera in cui il Valla ha esposto la sua scoperta è il *De falso credita et ementita Constantini donatione libellus*, scritto redatto nel 1440 e stampato nel 1520.
- 36 Ripeteva spesso "Penitentiagite" come poi Salvatore nel *Nome della rosa* di Umberto Eco.
- 37 Naturalmente oggi non possiamo disconoscere qualche tratto antisemita in questo testo, malgrado vi sia una battuta di Shilock (atto III, scena 1) a funzione in buona misura antirazzista (anche per come ha affrontato questa problematica è pressoché ineccepibile il film *The Merchant of Venice* [2004] di Michael Radford).
- 38 "Sommergi".
- 39 "Potere".
- 40 Come ha scritto Fernando Savater "nessuno ha veramente bisogno della maggior parte delle cose che possiede o desidera, e così è sempre stato nella storia dell'umanità" (*I sette peccati capitali*, trad. it., Milano, Mondadori, 2007, p. 5).
- 41 Cito da Fëdor Michajlovič Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, trad. it. di Maria Rosaria Fasanelli, vol. I, Milano, Garzanti, 1999 (1a ed. 1992), p. 489. Fra i personaggi di Dostoevskij, un'altra esplicita figura di avaro è il protagonista del racconto *Il signor Prochanč'in*.
- 42 *Ibid.*
- 43 Cfr. P. A. Tickle, *op. cit.*, pp. 77-78.
- 44 D. H. Lawrence, "Il vincitore col cavallo a dondolo", in *Racconti*, trad. it., Milano, Mondadori, 1962², pp. 943-960, cit. a p. 945 (la traduzione è di Aldo Camerino). La prima idea di questo racconto è venuta a Lawrence nel 1926: cfr. Piero Nardi, "Nota informativa", in *op. cit.*, pp. 1047-1048. È stato edito nello stesso anno sul periodico *Harper's Bazaar* ed è poi uscito nella raccolta postuma *The Lovely Lady* (London, Martin Secker, 1933).
- 45 *Op. cit.*, p. 946 (corsivo nell'originale).
- 46 *Op. cit.*, p. 956.
- 47 Il traduttore Aldo Camerino ha preferito italianizzare il nome del protagonista. Mentre il nome dello zio, Oscar, è invariato in italiano e inglese, solo negli ultimi righe apprendiamo che la madre di "Paolo" si chiama Hester.
- 48 *Op. cit.*, p. 957.
- 49 *Op. cit.*, p. 959.
- 50 *Ibid.*
- 51 *Ibid.* L'espressione medica inglese "brain fever", come scrive

Lawrence, o "cerebral fever", allo stesso modo della terminologia corrispondente italiana ("febbre cerebrale"), sono obsolete. Corrispondono, in genere, all'odierna diagnosi di meningite o encefalite.

52 *Op. cit.*, p. 960.

53 *Ibid.*

54 P. A. Tickle, *op. cit.*, p. 78.

55 D. H. Lawrence, *op. cit.*, p. 959.

56 *Op. cit.*, pp. 959-960.

IN MEMORIA DI ALDO REMORINI

Il carissimo Aldo; il tenero, autentico, coraggioso, sfortunato, "spaesato" amico Aldo; il forte, ironico, doloroso, amoroso poeta Aldo Remorini non è più con noi. È morto nella sua casa, a Bientina (Pisa), all'alba del giorno di Pasqua 2007. Avrebbe dopo pochissimi giorni compiuto 58 anni, essendo nato a Bientina il 20 aprile 1948. Gli aggettivi sopra usati non sono affatto "abusati" per uno come lui, fedele a sé e agli amici, fedele sino in fondo alla scrittura, alla poesia che da dentro lo "illuminava" e di certo lo sosteneva in un cammino faticoso, difficile quale per lui era la vita.

Liceale prima, operaio alla Piaggio poi, era soprattutto un poeta, un Dino Campana di questi nostri anni spesso troppo squallidi per valutare appieno anime dolorose, delicate e forti come la sua.

Noi (voglio dire il primo nucleo redazionale di "Salvo imprevisi") lo conoscevamo da ormai trent'anni. Nel 1978 avevamo pubblicato il suo primo intenso libro di versi, *Spaese*, cui era seguito, nel 1989, un altro volume bellissimo di poesia: *Innocuo dialogo con l'amore quotidiano*, da cui erano stati tratti due lavori teatrali: "Amosfera" e "Il bagaglio rosa", andati in scena con la compagnia teatrale di Pontedera. Sue poesie, intanto, erano apparse su varie riviste.

La sua voce poetica era incisiva, complessa, talora apocalittica, spesso "profetica". Da anni ed anni "aveva nel cassetto" (come si dice) il terzo – ora rimasto inedito – libro di poesia, dal toccante titolo *Feste e feste*, da cui i testi seguenti sono tratti.

Caro, dolce amico Aldo, che la terra ti sia lieve, e che tu possa "festeggiare" Altrove ciò che non sei riuscito a festeggiare appieno qui. Con tutto il mio (e nostro) affetto

Mariella Bettarini

Aldo Remorini da Feste e feste

III

Dolcezza ma durano se perse ancora,
io valgo più antico che il veloce
Pasto: il Sogno la Luce la Calma
il Lavoro che perde vita nelle bionde
feste, come una perdizione di piogge,
come un bosco fuori stagione, come
un giuoco estinto cui sedere miseri,
che ci ospita il confine del volto
per ognuno sacro come la difesa
parsimoniosa di un infelice luogo
– limite di tolleranza stanza abbandono
– dimissione, intimando perdizione o duro labirinto
di mille occupazioni negli scuri inverni.



GAZEBO LIBRI

Collane di poesie e prosa a cura di Mariella Bettarini e Gabriella Maletti

Ultimi volumi pubblicati:

Collana GAZEBO

(...)

- 79 Mirco Ducceschi, *Favola per Bambina* a sola (prosa)
 80 Maria Pia Moschini, *Abitare il fantasma* (prosa)
 81 Giorgio Gazzolo, *Parabola di Piero* (poesia)
 82 Anna Manara, *Ciao, maestra* (prosa)
 83 AA.VV., *Genesi* (antologia poetica)
 84 Flaviano Pisanelli, *Perla e argilla* (poesia)
 85 G. Maletti, G. S. Savino, M. Bettarini, *Triologo* (poesia)
 86 Nadia Agustoni, *Dettato sulla geometria degli spazi* (poesia)
 87 AA.VV., *Parole che premono* (antologia poetica)
 88 Aldo Roda, *Suoni mercuriali* (poesia)
 89 Alessandro Ghignoli, *Fabulosi parlari* (poesia)
 90 Irene Santori, *In tempo e disparte* (poesia)
 91 Giovanni Stefano Savino, *Anni solari III* (poesia)
 92 Anna Piccardi, *Il sole oscuro* (prosa)
 93 Roberto Voller, *Plazer* (poesia)
 94 Guido Pellegrini, *Il fiume d'argento* (poesia)

Collana GAZEBO VERDE

(...)

- 12 Roberto Voller, *Grammi* (poesia)
 13 Maggio Bianca Bozzolla, *Di nuovo tutto è nuovo* (poesia)
 14 Gianna Pinotti, *Diamentrål* (poesia)
 15 Mariella Bettarini, *Balestrucci* (poesia)
 16 Nadia Agustoni, *Il libro degli haiku bianchi* (poesia)
 17 Aldo Roda, *Alchimie dello studiolo di Francesco I de' Medici* (poesia)

I QUADERNI DI GAZEBO

(...)

- 10 Giuseppina Luongo Bartolini, *Del cuore delle cose*
 11 Giovanni R. Ricci, *L'Amleto shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere* (edizione bilingue italiano-inglese)

Gazebo Libri

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze - Tel. 055/289569

e-mail: gamalet@tin.it

www.emt.it/gazebo

Note bio-bibliografiche degli autori

Massimo Acciai è nato a Firenze nel 1975 dove vive e lavora. È laureato in Lettere all'Università di Firenze. Lavora presso uno studio fotografico fiorentino. Redattore di "Nova sento" (organo della Gioventù Esperantista Italiana), e co-redattore de "L'Esperanto", ha pubblicato varie plaquettes di poesia e narrativa con "Segreti di Pulcinella", rivista in rete da lui fondata nel 2003 con Francesco Felici. È redattore de "L'area di Broca".

Margherita Adda è nata a Vicenza nel 1962. Laureata a Padova in Letteratura italiana con una tesi su Fausta Cialente, con le Edizioni Gazebo ha pubblicato i seguenti libri di versi: *Mia pargola Egle* (1996), *Lungo l'epicentro* (1998) e *L'implume cuore* (2005).

Luca Baiada vive e lavora a Roma. Nel 2002 ha pubblicato il libro di poesia *Le maschere del caos nell'ingranaggio armato*. Può essere contattato all'indirizzo elettronico: abluca@virgilio.it

Cinzia Bellini è fiorentina, diplomata con maturità artistica. Nel 1983, insieme al Teatro Arkhè, gruppo teatrale condotto e diretto da Ugo Chiti, esordisce come attrice, realizzando vari spettacoli. Lavora poi con Vito Zaggarro e Nicola Zavagli. Da sempre dipinge, scrive poesie e brevi racconti.

Marco Bellucci, nato a Firenze nel 1984, vive a Scandicci (Fi). È laureato in "Sviluppo economico e cooperazione internazionale" presso la facoltà di Economia dell'Università di Firenze. In internet cura un forum pluritematico:
<http://www.topicamente.it>

Mariella Bettarini è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel '73 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisiti" e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le Edizioni Gazebo. Collabora a varie riviste. Ha pubblicato più di venti libri di poesia (l'ultimo dei quali dal titolo *Balestrucci*, Gazebo, 2006), alcuni di narrativa e di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto scritti di Simone Weil. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997), tradotto in molte lingue. Nel 2003 e nel 2004, nell'università "La Sapienza" di Roma e in quella di Chieti, sono state discusse due tesi sulla sua poesia.

Massimiliano Chiamenti, nato a Firenze nel 1967, vive a Bologna. Insegna letteratura italiana presso la New York University (Firenze) e scrive libri scolastici per emmebi edizioni (Firenze). Ha pubblicato opere di filologia e raccolte di poesie, tra cui *p't (post)*, (Gazebo, 1996), e *le teknostorie*, (Zona, 2005). Sta attualmente lavorando a un poema epico dal titolo "angelicati", e si diletta di musica rock e di strada.

Graziano Dei, nato a Impruneta (Fi) nel 1957, vive e lavora a Firenze. Per circa otto anni ha lavorato in teatro con Ugo Chiti nella Compagnia "Teatro Arkhè", per due anni col gruppo Krypton e, a lungo, con la sede RAI di Firenze. Protagonista di vari video di Gabriella Maletti, è redattore de "L'area di Broca".

Mirco Ducceschi è nato a Losanna nel 1961. Con le Edizioni Gazebo ha pubblicato le raccolte di prose *La sabbia e la polvere* (1993), *La descrizione* (2000) e *Favola per bambina a sola* (2005). È traduttore dal francese.

Alessandro Franci, nato nel 1954 a Firenze, dove si è laureato in architettura, vive a Compiobbi (Fi). Nel 1988 ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il libro di poesie *Senza luogo* e nel 1994, per le stesse edizioni, i racconti *Delitti marginali*. È stato redattore di "Salvo imprevisiti" e lo è de "L'area di Broca".

Roberto Maggiani è nato a Carrara nel 1968. Laureato all'Università di Pisa con una tesi di fisica nucleare, vive e lavora a Roma. Per le Edizioni Gazebo ha pubblicato due libri di poesia: *Si dopo si* (1998) e *Forme e informi* (2000). Nel 2006 ha pubblicato un altro volume di versi: *L'indicibile* (Fermenti, Roma).

Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa, è anche autrice di numerosi video. È stata redattrice di "Salvo imprevisiti" e lo è de "L'area di Broca". Cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo. Ha pubblicato otto volumi di poesia, tra cui *Madre padre* (1981), *La flotta aerea* (1986), *Fotografia*, (1999) e alcuni di narrativa, tra cui: *Morta famiglia* (1991), *Due racconti* (1995) e *Amari asili* (1995), tradotto in inglese dalla Edizioni Carcanet (Manchester, 1999). Suoi racconti sono pubblicati su quotidiani, riviste e volumi antologici.

Alessandro Mirannalti, nato a S.Piero a Sieve, vive a Firenze. Nelle Edizioni Gazebo ha pubblicato il libro di versi *Teoria della sopravvivenza* (Firenze, 1986). Ha collaborato alle riviste "Salvo imprevisi" e "L'area di Broca".

Maria Pia Moschini è nata nel 1939 a Firenze, dove vive. Poeta lineare, pubblica nel 1983 *Rizomata*. Nello stesso anno fonda "Intravisioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Autrice di varie opere teatrali, ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il volume di testi teatrali *Bataclan* (1997), testi spesso rappresentati, e la raccolta di racconti *Abitare il fantasma*. Nel 2003, con R. Lo Russo e L. Ugolini, pubblica *La pissera* (Ediz. Ripostes). Collabora alle Edizioni Morgana di Alessandra Borsetti Venier. È redattrice de "L'area di Broca".

Massimo Orgiuzzi è nato a Torino nel 1973, ma dal 1990 vive e lavora in Valsesia. Ingegnere meccanico, si occupa di rassegne e attività cinematografiche nella sala della sua città, Varallo. Ha pubblicato la raccolta di racconti brevi *Gli aerei volano ancora* (2003). Sue poesie sono state raccolte in riviste e rubriche on-line e in alcune antologie. Ha creato nel 2005 il blog *LiberInVersi* (<http://www.liberinversi.splinder.com>). Collabora con le riviste *Atelier* e *PaginaZero* ed è fondatore

e redattore della rivista letteraria on line *L'Attenzione* (www.lattenzione.com).

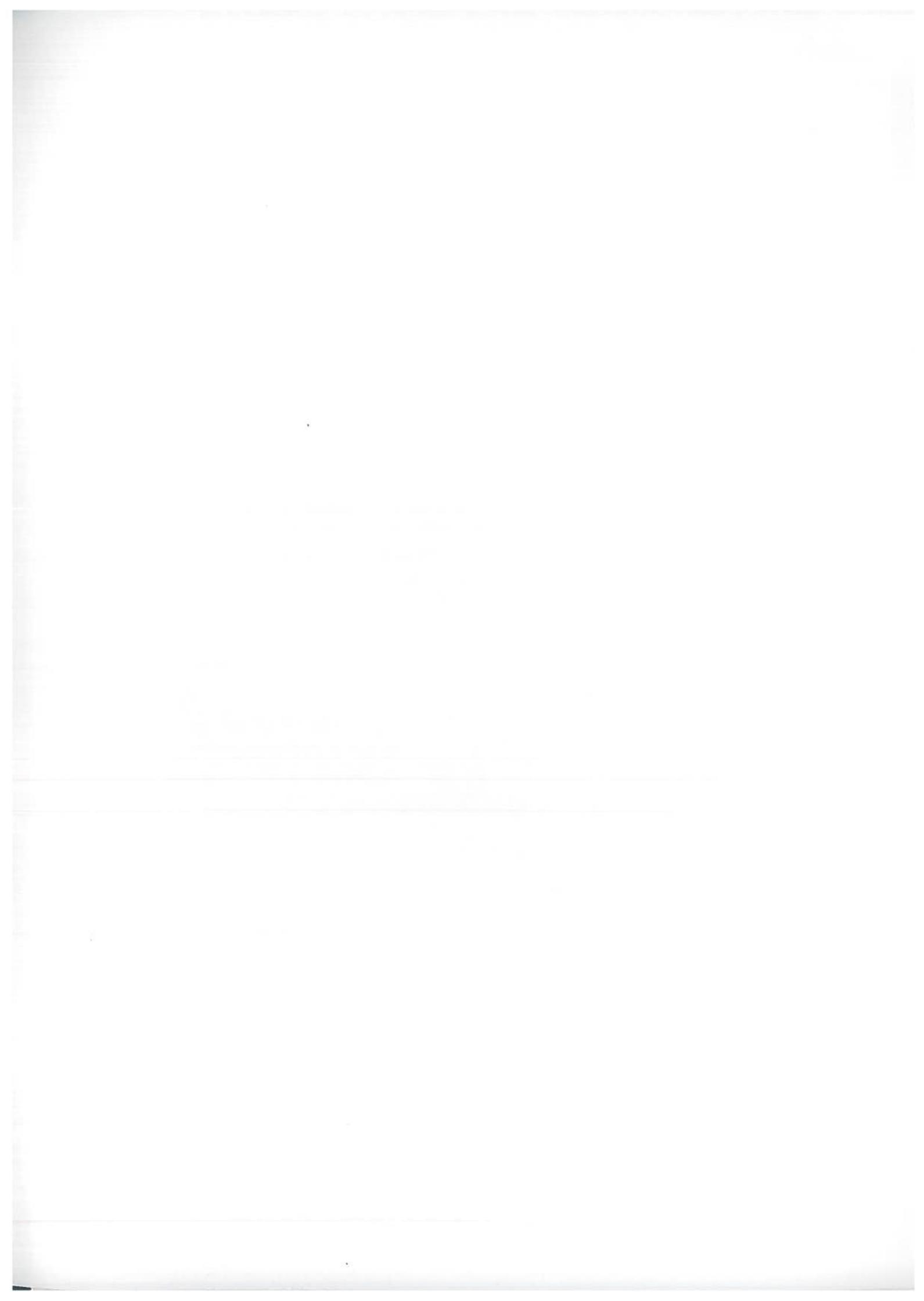
Giovanni R. Ricci è nato nel 1953 a Pisa, dove vive. Laureatosi in lettere con una tesi di semiotica teatrale, si è specializzato in Psicologia presso la Facoltà medica dell'Università di Siena. Insegna storia dello spettacolo all'Accademia di Belle Arti di Carrara. Nel 1976 ha pubblicato nei Quaderni di "Salvo imprevisi" il libro di versi *Il giuoco di Marien-bad*. Ha curato per Sellerio la riedizione di un testo settecentesco sul pantomimo classico (V. Requeno, *L'arte di gestire con le mani*). Nei Quaderni di Gazebo ha pubblicato il saggio *L'interpretazione rimossa* (Firenze, 1999) e nel 2005 *L'Amleto shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere* (edizione bilingue italiano-inglese). Redattore di "Salvo imprevisi" dal 1974, lo è de "L'area di Broca".

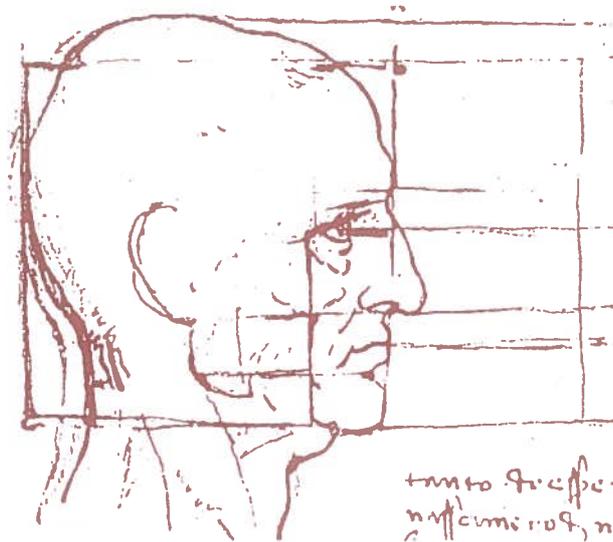
Giovanni Stefano Savino è nato a Firenze nel 1920. Impiegato fino al '49; soldato dal '40 al '45; insegnante (scuola elementare, media inferiore e media superiore) fino al 1979, per molti anni ha tenuto letture ad una radio privata. Dal 1993 ha scritto migliaia di poesie, una scelta delle quali, dal '99 al 2006, si trova nei volumi *Anni solari* (Gazebo 2002), *Anni solari II* (Gazebo 2004), *Triologo* con G. Maletti e M. Bettarini (Gazebo 2006) e *Anni solari III* (Gazebo 2007).

Luciano Valentini è nato a Siena, dove vive ed insegna. Laureatosi in pedagogia all'Università di Firenze, ha collaborato con articoli e racconti a riviste letterarie e quotidiani locali. Nel 1979 ha pubblicato il libro di versi *Il marasma* nei "Quaderni di Salvo imprevisi", nella cui redazione è stato a lungo. È presente con poesie e racconti in volumi antologici. *Inseguire il vento* è il suo ultimo libro di poesia (Siena, 2003).

Valerio Vallini, nato nel 1941, giornalista pubblicista, laureato in Scienze Politiche, ha diretto la rivista Etruria On Line. È stato fra i redattori di "Salvo Imprevisti" e del "Grande Vetro", ha collaborato e collabora a "Erba d'Arno". Ha pubblicato racconti e libri di poesia, fra i quali *Diario di un pazzo* (1967); *Immagini dal vetro* (Nuovedizioni Vallecchi, 1980); *Viaggio obbligato* (Quaderni di Barbablù, 1986); *Andar per versi* (Quaderni di Erba d'Arno, 1995) e *La corda tesa* (Ediz. Gazebo, 1998). Ha esordito nel romanzo con il volume *Fra le ali dell'angelo* (Titivillus, 2003).

Roberto Voller (Firenze 1938) è stato per lunghi anni nella redazione di "Salvo imprevisi". È presente in antologie e riviste letterarie. Ha pubblicato cinque libri di poesia (l'ultimo dei quali è *Plazer*, Gazebo, 2007) e due ciclostilati di poesia, di cui uno con Luigi Di Ruscio.





tanto freffe
naffcunioron